DELLA CONSECRAZIONE DEL PANTEON

FATTA

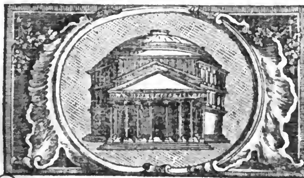
DA BONIFAZIO IV.

DISCORSO

DI PIETRO LAZERI
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

ALLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE

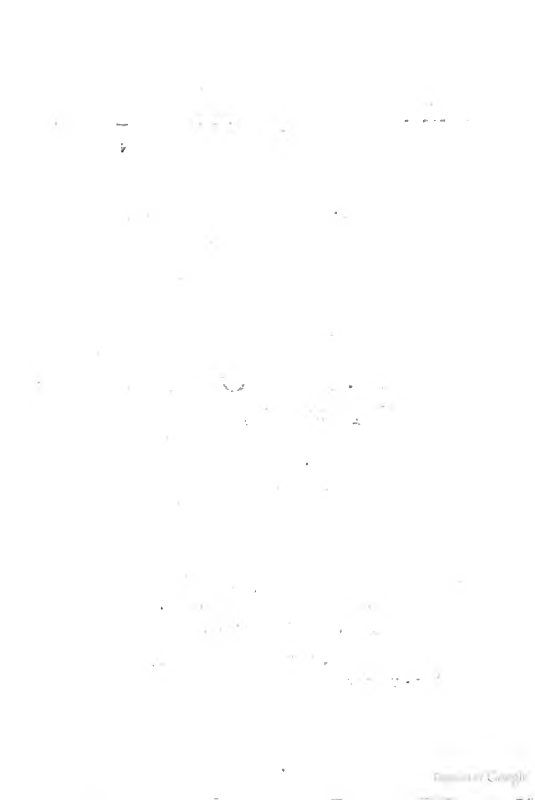
PAPA
BENEDETTO XIV.
P. O. M.





IN ROMA MDCCXLIX.

Appresso Niccolò, e Marco Pagliarini.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



BEATISSIMO PADRE.



E queſto breve in ſcrittura ed in dottrina povero ragionamento ardiſce di preſentarſi al-

la SANTITA' VOSTRA, *la colpa non è dell'Autore suo, il quale anzi voleva, quello fosse di esso che degli altri; cioè compiuto l'ufficio per cui fu fatto, se ne rimanesse celato e ad ognuno nascosto. Ma questo allegando potere a cui non si può resistere, ed autorità a cui è fallo di contradire, se n' è dalle sue mani fuggito; e sì eccolo primieramente a' piedi della* SANTITA' VOSTRA, *allettato dal benigno compatimento con cui allora l'ascoltò quando fù detto, e dalla singolar clemenza colla quale degnossi ed a chi lo compose, e ad altri ricordarlo poi più volte: onde il lusingarsi che ha fatto, di non essere dispiaciuto a colui, il quale oltre l'altissimo luogo in cui*

siede,

siede, e 'l grado adorabile che sostiene, è come particolar persona ancora, di sacra e profana antichità solenne maestro; questo l' ha reso così baldanzoso, che non teme di comparire alla pubblica luce, e spera di essere da altrui ancora benignamente accolto, o almeno con asprezza minore rigettato. Comunque sia per avvenire, altro non desidera e non domanda l'Autore suo, se non che la SANTITA' VOSTRA *ad imitazione di quello di cui sostiene in terra le veci, non a questa in se stessa picciola e dispregevole cosa; ma all' animo abbia riguardo meno assai di quella ristretto; il quale oltre l' obbligo a tutti comune, e quello di più che gl' in-*

giugne il genere di vita che pro-ſeſſa ; è per ſua particolare inchi-nazione ed elezione alla SANTITA' VOSTRA *devoto ; a' piedi della quale proſtrato umilmente domanda l'Apoſtolica benedizione.*



Se, e con qual rito Bonifacio IV. conſacraſſe a DIO *in onore della* BEATA VERGINE, *e di tutti i Martiri (concedendo ciò Foca) il Panteon già fabricato da Marco Agrippa genero di Auguſto*.



UANDO la Criſtiana Religione dal breve recinto in cui dimorò più anni nella Giudea riſtretta, ſpandendoſi e dilatandoſi glorioſamente fino agli ultimi confini della terra corſe a modo di vittorioſa e città, e provincie, e terre, ed iſole, e nazioni, e regni; non ſi contentò di pigliare aſſoluto poſſeſſo delle perſone ſolamente, recandole alle ſue leggi ed umiliandole a' ſuoi ininſegnamenti; ma in quella guiſa che i vincitori terreni ſanno, i quali abbattendo le memorie degli antichi padroni, vogliono che le caſtella ſteſſe e le mura vadano del loro nome fregiate, e portino le armi e diviſe ſue: così eſſa ancora le alte colonne, e gli ampi teatri, e' ſuperbi edifizi, infetti una volta di ſuperſtizione Pagana ſantificolli e dedicolli; e quelli più, i quali di maggior nome erano ſtati, e per vaghezza che vi aveſſe, o per

magnificenza, più celebrati e famosi. Io non debbo oggi allargarmi adducendo in prova di un tal fatto esempi; essendo a me imposto di ragionare dell'antico Panteon di Agrippa, il quale secondo la testimonianza che a noi ne porge Plinio, era nel numero di quelle opere contato, le quali Roma ad ostentazione sua, come donna delle altre città mostrava, e sì pretendeva recare a maraviglia le genti lontane, e'popoli forastieri: E questo tenutosi felicemente in piedi contra la lunghezza degli anni, ed il furore de' Barbari assalitori; da' Pontefici Romani fu a Dio donato e consacrato: la quale consecrazione, come meritevole di eterno nome stimaronsi obbligati presso che tutti gli Storici di ricordare, e leggesi la memoria di essa ne' sacri Fasti, e Martirologi, e Calendari, come di lieto avvenimento, e glorioso molto, e pregevole registrata: onde bene si conveniva, che in questo luogo, dove i più notabili fatti de' Romani Pontefici vengono a nuovo giorno, e sono dalla industria e diligenza altrui dichiarati ed illustrati, non isfuggisse questo non nominato e non ricordato. Ma il doverne discorrere lungamente; e 'l modo, e'l tempo, e le altre circostanze di tale dedicazione spiegare partitamente; questo, io vi confesso, sgomenta ora me; siccome quello il quale mi vedo nel mio maggior bisogno, da que' medesimi che questa ricordarono, abbandonato: i quali leggiermente e scarsamente, accennando più tosto che raccontando il seguito, sì sembrano essere simili a coloro, che nuovo ed inesperto passaggiere met-

re mettono in difficile via, niuna pena prendendoſi di accompagnarlo pure un poco, ed avvertirne i cattivi paſſi, e additare i luoghi pericoloſi a valicare. Ma ſiccome in colui il fallire non viene attribuito a colpa; e 'l vagare quà e là arditamente per luoghi precipitoſi cercando il diritto cammino, a diligenza ed a virtù; così deſidero ſia ora di me, ſe nuovo modo ſembrerò tenere al mio ragionare, o proferirò coſa dal comun ſentimento lontana; che queſto alla difficoltà dell' argomento ſi perdoni, e quello diaſi al deſiderio di vederlo, per quanto ſi può, ſpianato e dichiarato: non perchè più della verità antica, la quale di vero e ſodo piacere empie l'animo, ſia io vago della novità, la quale falſamente appaga dileticando il guſto guaſto e corrotto. Comincerò da quelle coſe le quali ſembrano avere meno di oſcurità e d'incertezza.

I. Bonifazio IV, fu quello che conſecrò il Panteon, benchè il P. Martene lo neghi.

E primieramente, che Bonifazio IV. foſſe quello il quale ad uſo di Criſtiana Chieſa convertì queſto edifizio e dedicollo ſolennemente; io lo trovo aſſerito da moltiſſimi ed autorevoli ſcrittori: direi da tutti; ſe non vi foſſe pur ora ſtato (perchè, come colui diſſe, nè a ſembianza manchi mai amadore, nè ad opinione alcuna ſoſtenitore) il dotto P. Martene; il quale nel tomo quinto del Teſoro che ei chiamò di nuovi Anecdoti, riportando un Calendario non mai prima venuto alla luce, e volendo, come ognuno fa delle coſe ſue, accreſcerne il pregio col dichiararlo antichiſſimo, ſcritto ſul fine del quarto, ovvero al cominciamento del quinto ſecolo; perchè in eſſo

in esso trovò questa dedicazione notata, non temè di dire; essersi Anastasio ingannato, allora quando fece di essa autore Bonifazio; dovendosi assolutamente credere molto piu di quel tempo antica: il quale suo detto conferma coll' autorità del Sacramentario di San Gregorio, dove pure a' tredici di Maggio leggesi questa dedicazione notata. Ma primieramente e' conveniva che il dotto Uomo riflettesse; come non è Anastasio solo, il quale questo attribuisca a Bonifazio. Avvi Beda e Paolo Diacono nell' Istoria; avvi Adone e Sigeberto nel Cronico; ed Usuardo, e Adone di nuovo, e Beda nel Martirologio. Diremo noi, ciò che questi autori concordemente raccontano, essere falso? diremo noi che si ingannarono; benchè alcuni di essi vivuti non molto lungi a quel tempo? E quale mai fatto vi sarà, il quale non possa da uomo piu del dovere animoso rivocarsi in dubbio, se tale è 'l conto che si fa di tanti e sì valenti scrittori. E poi che è mai quello che quì si oppone? Ancorche sia di quella età che vuole il Martene (e lo nega Giovanni Pien nel trattato dell' antica liturgia Ispana); ognuno sa che libri, i quali ad uso erano continuamente di Chiese e Monasteri, aggiunte, e variazioni, e mutazioni pativano ogni giorno; ne però diversi si stimavano, o si chiamavano altrimenti di quello che si facessero prima di ricevere simili cambiamenti. Martirologio Romano dicesi oggi; ed è cosa molto piu di questo anno antica: contuttociò e'l nostro tempo vede, e vederanno (che niuno ne puo venire cosi miseramente cieco) gli altri ancora; come quì pure perfezio-

fezione aggiunſe in queſto ſteſſo anno chi niuna parte laſcia cui non proveda, niuna opera che non perfezioni, niuna ſcienza nella quale non ammaeſtri; e vegliando nella piu ſublime ed eccelſa parte collocato, così le grandi coſe cura che non omette le minori, e neſſuna, o lontana, o piccola, o negletta sfuggire può l'attento e perſpicace ſuo intendimento. Quello dunque che nel noſtro comun Calendario, o Martirologio che dire lo vogliamo, queſta, e piu altre volte prima ſucceſſe, lo ſteſſo può dirſi eſſere avvenuto quì: e nel Sacramentario pure di S. Gregorio; anzi di queſto lo affermò eſpreſſamente il Pamelio, ponendo a quel giorno, dove quella dedicazione notata ſi legge, queſto breve avvertimento; *conſtat non eſſe hoc Officium Gregorianum, cum feſtum hoc a Bonifacio IV. primum ſit inſtitutum*: ed aggiugne di più, non avere egli queſta dedicazione letta in due antichiſſimi codici manoſcritti. Quando ogni altro argomento mancaſſe, le diverſe edizioni di quel Sacramentario fatte dal Rocca, dal Pamelio, dal Menardo, una piu dell'altra abondante e copioſa, quello che noi ora diciamo moſtrano baſtantemente. Adunque fu queſta dedicazione da Bonifazio IV. fatta: e fatta imperando Foca, come cel'avviſa il Martirologio Romano. Aggiugne e Beda, e Adone, ed Anaſtaſio, e Sigeberto, eſſere ſtata tolta licenza e poteſtà di cio fare da Foca medeſimo. E quindi traſse argomento 'l Hoſpiniano contra la podeſtà temporale de' Pontefici Romani; a cui quel che 'l Gretſero riſpondeſse con alcuni altri di quella età, e ciò
che

che fu questo sia ora da stimare, egli è cosa troppo dal nostro argomento lontana.

II Questa consacrazione fu fatta a' tredici di Maggio in dì che non era Domenica; non essendo ciò anticamente richiesto.

Dell'anno e del giorno, in cui fu questa consacrazione fatta, io trovo tra quei che si chiaman Cronologi una molto lunga ed ostinata contesa: nè è cosa facile, uomini secondo la loro arte rigidi e sottili tanto che l'anno prendono a ore, e' dì a minuti comporli insieme e rappacificarli, dovendosi di ogni istante tener ragione: e qui è impossibile accordare pur giorno con giorno; dico i tredici di Maggio, giorno in cui viene ne' detti Martirologi questa dedicazione notata, col dì di Domenica, nel quale vogliono assolutamente che questa allor si facesse. Concludono dunque il Pagio ed il Cronologo illustrator di Anastasio, che non potendosi queste due cose accozzare insieme, debbasi ritener la Domenica, e'l giorno tredici da' Martirologi assegnato riporsi tra quei dì, ne' quali si fa memoria di un fatto fuori del giorno suo. Io so come non è questo nuovo, e che conviene necessariamente dirlo di alcuni altri, de' quali ne scrisse san Pier Damiani un trattato. Ma so ancora che non è questo da così facilmente concedersi, come pare che costoro pretendano, quando, o tutti, o la maggior parte de' Calendari, e Martirologi e Sacramentari ripugnano; e questi sono tra lor concordi; e la memoria ne era si può dire recente; e dell'essersi ad altro dì trasferita non ne assegnano, e non ne appare ragione. E so di più che nello stabilire il tempo di qualche avvenimento, si usa pure questo argomento tratto dal giorno in cui viene ne' Calendari la memoria assegnata; e San Giovanni

vanni Crisostomo (1) a persuadere i suoi che si unissero co' Latini a celebrare in un medesimo dì il natale di Cristo pose questa ragione; perchè avranno più facilmente i Romani conosciuto il giorno, nel quale era quello veramente seguito. Chi dunque come Cronologo crede avere ampia facoltà, non meno di metter mano a qualsisia pregiato ed antico monumento, mutando e rimutando, e anni, e mesi, e dì a suo piacere; che di contradire ad ogni più rispettabile autorità; a costui non deve ciò dare impaccio alcuno; agli altri sì: i quali anzi vorranno provato un po più sodamente essere quella regola di fare le consacrazioni in dì di Domenica tanto universale, ed in ogni tempo e in ogni luogo così rigidamente osservata e mantenuta, che ammettere non possa eccezione, ovvero limitazione alcuna; la quale per altro consentille il Pagio, trattandosi della consacrazione fatta della Chiesa Gerosolimitana l'anno 335. ed è necessario in altri tempi a quello posteriori concedere, se veri sono i giorni, i quali vengono di queste dedicazioni dagli antichi Scrittori notati. Perchè nella vita dell'Abbate Eutimio dal Cotelier data al tomo secondo de' monumenti suoi, io trovo che a' quindici di Gennaro fu una Chiesa a santo Stefano dedicata: e quattro giorni dopo (che così forse legger si deve e non quattro mesi) morì il santissimo uomo; la quale morte essere l'anno 473. avvenuta, bene dimostrollo il Bollando. Cirillo Scitopolitano nella vita del santo monaco

(1) *Homil. in Nativ. D. N. J. C. tom. 2. pag. 356. ex recens. Montf.*

naco Saba racconta effere ftata confacrata una chiefa detta Teoctifta a' dodici di Dicembre ; e ne contrafegna l'anno con tali caratteri , che non è lecito dubitarne; voglio dire, del principio dell' imperio di Anaftafio, morto Leone Ifaurico ; dell' Indizione XIV. ; e cinquantatre del viver di Saba ; i quali caratteri tutti concorrono a dimoftrare l' anno 491. Giovanni Eduenfe nello Spicilegio del D' Acherì fa menzione di una Chiefa da Tancredo fabbricata e confacrata da lui il dì dieci di Aprile dell' 865. In una antica memoria preffo il medefimo Dacherio ponefi la dedicazione di una Chiefa detta fanta Maria della Valle, dotata da Balda, a dieci di Gennaro del 1068. Or chi in quefti giorni da' detti antichi fcrittori additati cercaffe dì di Domenica, in vano il farebbe : e però convien dire, che fe regola vi fu, come il Concilio Cefaraugustano III. accenna, la quale le confacrazioni delle Chiefe riferbaffe a quefto dì folamente; che non fu effa univerfale, ma a qualche luogo particolare riftretta, o non mantenutafi in vigore lungamente . E a così credere, oltre l'addotto fin quì, e gli efempi recati, mi perfuade quello che io trovo nelle leggi Canoniche al titolo *de confecratione*, come rifpofto da Innocenzo III. al Vefcovo di Tornai; *licet tibi Ecclefiis dedicationem impendere tam diebus Dominicis, quam privatis*: e in una fimil maniera e colla frafe iftefla Celeftino V. nell'opufcolo fuo delle leggi alla parte 4. di quefta materia parlando fcrive ; *Ecclefia poteft confecrari tam diebus feftivis quam privatis*: e privati dicevanfi quei dì, i quali erano alle private faccende

di

di ciascuno conceduti: comechè questa voce in tale senso, che quì chiarissimo apparisce, non abbianla colle altre i Glossari nostri spiegata. Or come poteva ciò da que' savissimi Pontefici dichiararsi lecito e permesso, se in contrario avevasi la prescrizione de' Maggiori, e quella che *regula veritatis* viene dal Cesaraugustano chiamata? Sebbene non so perchè io mi rechi a negare ciò che ancor conceduto non nocerebbe nulla all'intento mio? Siavi pure stata una tal legge antica ed universale, e come il citato Sinodo accenna, a noi venuta dalla autorità ed esempio de' Padri. Non già diremo noi per questo, che fossero simili leggi Ecclesiastiche poste in maniera, che quella autorità, la quale le stabilì, essa non se ne discostasse alcuna volta, quando, e dove le circostanze de' tempi, e qualche ragionevol motivo il persuadeva: Che quella fermezza e costanza la quale diversità di tempi non conosce, nè luogo nè persona; pronta a sostenere con sicuro volto le minacce de' Re potenti, e sottoporre il collo alle scuri degli spietati carnefici, prima che rimettere in alcuna parte del suo rigore; quella è propria, e dovuta solamente a dogmi della Cattolica fede, i quali a credere insegnano e ad operar santamente: Perchè questi quasi prezioso deposito alla Chiesa consegnati, e da essa accettati e ricevuti, nella qualità e forma medesima che ebbeli, conservar li deveal dì estremo, e così interi, e niente variati renderli a quel Signore che gliele diede. Ma de' riti e cerimonie giudicar si vuole altrimenti; e siccome sono essi istituiti a decoro ed ornamento suo, e per

e per ſovvenire alla infermità noſtra, che ſolo reputa grandi e di pregio degne quelle coſe, le quali con grande apparato e magnifico fatte, gli occhi feriſcono, e ſorprendono dolcemente l'animo; così ſecondo che degli ornamenti avviene, col variare de' tempi e de' luoghi, eſſi pure variano, e mutanſi; e può facilmente accadere che diſdica poi quello, che innanzi dicevole appariva, e moſtri difformità quel che bella e maravaglioſa coſa era a riguardare. E ſervire io quì mi potrei di quel medeſimo eſempio, che per avvalorare la ſua coſtituzione ſopra le Chieſe porta il Ceſarauguſtano; dico della conſacrazione delle perſone e de' Veſcovi: le quali conſacrazioni perchè debbano celebrarſi in dì di Domenica allegò San Leone la graviſſima autorità de' Canoni: ſotto la qual parola, comecchè i più intendenti vogliano ſignificarſi e quì ed in qualche altro luogo non legge ſcritta, ma uſo e conſuetudine de' tempi paſsati; contuttociò ancora queſta bene può e deve dirſi legge e regola a noi preſcritta e ſtabilita. Ma da quella pure ſi trova avere talora deviato i noſtri antichi; come fede ne fa l'ordinazione di Melchiade: onde riputò il Pagio, non avere quella regola luogo, prima della pace alla Chieſa renduta da Coſtantino: e dopo quel tempo ancora difficile ſarà il trovare dì di Domenica per l' ordinazione di Liberio (che in ciò credo avere fallato il diligentiſſimo ordinatore della Cronologia di Anaſtaſio), ſe noi vogliamo intatto il teſto del piu antico catalogo; e dove in tutti i manoſcritti, come atteſta il Chiariſſimo Giorgi, leggeſi Giugno, noi,
alla

alla maniera da alcuni usata nel comporre le questioni Cronologiche, non riponghiamo Luglio. Intendansi dunque da uomo savio cotali regole discretamente, sicchè non rifiutino qualche eccezione talora; quando la uniformità de' codici, il testimonio de' coetanei autori, il consenso di più valenti scrittori il richieda. Ma a' Cronologi, per li bisogni loro, e per trar quindi sicuro argomento da non rigettarsi, a fissare loro epoche e ordinare fatti, giova crederli e a noi spacciarli per canoni invariabili ed universali; e sì lo fanno: e quando grande avanzamento ed utilità credono avere recato alla Cronologia, non si avvedono di avere e se e noi spinti in luoghi spinosi ed intralciati, donde l'uscirne riesce malagevole impresa, se non anche disperata ed impossibile ad ottenere.

III. Il Panteon fu consacrato sotto nome de' Martiri a tutti i Santi.

Ma e' conviene pure da' Cronologi liberarsi una volta; che dura cosa è voler contender con loro: e noi vediamo ora, a chi fosse il Panteon nostro consacrato. Alla Vergine beatissima, ed a' Martiri santi, dicono gli scrittori comunemente. E così Beda parlando di Bonifazio; *ipse eliminata omni spurcitia fecit Ecclesiam sanctæ Dei Genitricis, atque omnium Martyrum Christi*: e così Anastasio; *fecit Ecclesiam sanctæ Mariæ semper Virginis, & omnium Martyrum*: e così Usuardo; *Bonifacius Papa Ecclesiam in honore semper Virginis Mariæ & omnium Martyrum dedicavit*. Quel che pure dimostra il nome medesimo, col quale viene da questi, e da altri scrittori chiamata; cioè *S. Maria ad Martyres*. *Sanctæ*

 Ma-

Mariæ ad Martyres dedicationis dies agitur, dice annunziando questo giorno l'antico Martirologio Romano dalla brevità sua cognominato *piccolo*: E quello di Usuardo, *Natalis* (formola in tale significato, quale quì si adopra, usata pure altrove) *S. Mariæ ad Martyres*: e 'l sincero di Beda quale a noi lo dette il Papebrochio; *Dedicatio S. Mariæ ad Martyres*: nè con altro nome io trovo che chiamata fosse questa Chiesa fino al secolo undecimo nel quale fiorì Bertoldo Prete di Costanza, che nel Cronico all' anno 1087. lasciò scritto: *Guibertus .... se apud S. Mariam ad Martyres, quam Rotundam dicunt, incastellavit*. Pare dunque che convenga secondo questi scrittori giudicare, che fu a' Martiri soli questo luogo da Bonifazio consecrato. Ma dall' altra parte i Martirologi poc' anzi citati di Adone, di Usuardo, ed il Romano nostro comune dicono, essere stata quì in questa occasione istituita la festa, che noi ora il dì primo di Novembre celebriamo, non de' Martiri soli, ma di tutti universalmente, qualunque essi sieno i Santi, senza che da quel tempo in qua apparisca intorno all' oggetto di essa, variazione o ampliazione alcuna. E benchè Frontone nelle note al suo Calendario reputi ciò essere falso, e voglia primo autore di una tal festa Gregorio III.; la quale fu pure opinione di Ugone Menardo, e del Mabillon, e del Sollier, e di altri; nondimeno io mi fido di poter dire, che non questa è da tenersi, ma l'opinione contraria: perchè il fondamento da Frontone recato, cioè il raconto che fa Anastasio di certo oratorio da Gregorio eretto nulla qua apparti-

partiene a questa festa la quale celebrasi ogni anno una volta solamente, e quella memoria de' Santi facevasi ivi ogni dì, come ancora più chiaramente si espresse Valafrido Strabone: ed altra ragione non vi è per Gregorio, la quale non più tosto propagazione dimostri e traslazione ad altro giorno, che prima ed antica istituzione: la quale il Tommassino, il Martene, Baillet, e quello che esser ci deve per tutti, nostro Signore Benedetto XIV. attribuiscono a Bonifazio. E' questa molto buona congettura per credere; che siccome ora a tutti i Santi, ancora a quelli i quali non ottennero corona di Martire è un giorno dedicato, così lo fosse questo tempio ancora, il quale fu di dedicare loro quel giorno cagione. Aggiugnesi che alcuni scrittori, come Paolo autore della storia de' Longobardi, nominano sì i Santi in generale: anzi che assegnando il motivo di tale dedicazione a loro fatta, contrappongono il culto che fu loro concesso a quello che credono avervi già avuto tutti gli Dei della gentilità, cioè i Demoni: *ut ubi quondam*, dice egli, *omnium non Deorum sed Dæmonum cultus erat, ibi deinceps omnium fieret memoria Sanctorum*. A me ora corre per l'animo un pensiero,, col quale stimo potersi spiegare, come a tutti i Santi fosse veramente questo tempio dedicato, e insieme si dicesse consecrato a' Martiri soli: E concedendo per vero quello che'l Mabillon, e'l Cardinal Bona, e Monsignor Fontanini, e comunemente insegnano i più scienziati, come nel secolo IV. gli altri Santi pure oltre i Martiri ottennero da' Fedeli venerazione e culto;

dico esserſi ancor dopo queſto tempo per più ſecoli avvenire conſervate le reliquie ed i veſtigi e come una imagine dell' antica diſciplina ; in quanto i Martiri occupavano, non pure il primo e principal luogo, ma ſi può dire ancora l'unico; onorandoſi ſolo gli altri , perchè venivano come una ſpecie di Martiri conſiderati . E che altro ſignifica quella sì ſollecita cura ed affanno degli ſcrittori antichi in cercare , lodando uomini per virtù ſegnalati ed in pace morti , una qualunque ella ſi foſſe ſomiglianza e merito di martirio ? Queſto del Santo Veſcovo Martino , il quale per oſſervazione del Cardinal Bona e del Martene , dopo i Martiri ſolo trovaſi avere ottenuto negli antichi libri Eccleſiaſtici Officio proprio , fece Sulpizio Severo , di lui ſcrivendo ad Aurelio Diacono ; *nam licet ei ratio temporis non potuerit præſtare martyrium , gloria tamen Martyris non carebit , quia voto atque virtutibus & potuit eſſe Martyr & voluit* . E per tacere di Odone Cluniacenſe il quale può ſembrare nel lodare il Santo Veſcovo, ſoverchio ; nel Meſsale Mozarabo per la rarità prezioſo ; e per la dottrina di chi il riconobbe , autorevole ; e per li monumenti da' quali fu tratto , venerando , nell' orazione che diceſi *poſt nomina* così ſi ha del medeſimo ; *hunc etiam virum , quem cœlicolis admirandum , Martyribus adgregatum ætatis noſtræ tempora protulerunt , jubeas auxilium noſtris ferre temporibus* . Ivi pure in quello che noi ſiamo uſi di nominare *Prefazio* e lì diceſi *Inlatio* molto lungamente ſi parla e ſi dimoſtra queſto ſuo pregio di Martire ; e tra le altre coſe leggonſi queſte ; *quid enim*

enim minus est crucem ferre per tempora, quam mortem subire per vulnera? quid inferius est mundum vincere, quam gladium non timere? cum plus luctaminis habeat diuturnitas crucifixi, quam celeritas interempti? quid supereminet affectus martyrii consummatus quam diutius custoditus? non distat propter te mortificatus a mortuo: e indi a poco; *inter carnales pugnas & spiritales insidias, laboriosius est hostem occultum superare quam publicum: quia non sit levius superare semper quem caveas, quam non formidare quem videas: jugiter in procinctu providere cautelam, quam fortiter in congressu servare constantiam:* e poi di nuovo; *postremo in agone Martyrum & extruendam fidem, hoc semper proponitur quod horreat; hic etiam quod delectat: ibi tormenta terrori; hic etiam blandimenta discrimini: ibi homo nititur expugnare per amara; hic diabolus inlaqueare per dulcia: ibi mors securitatem praestat; hic securitas mortem facit: ibi alienae irae impietas; hic propriae naturae mobilitas inimica est:* e così molte più cose segue a dire sull' istesso proposito di mostrarlo Martire; ed io ho voluto riportare quì queste, forse troppo lungamente; perche chiaro apparisca l' affanno che io diceva degli antichi scrittori in andar trovando e ripescando tutti gli argomenti da far comparire simili a' Martiri quelli, che pur erano, secondo che ora noi li chiamiamo, Confessori. Perchè non fu egli che solo il facesse; o pur vi era nel santissimo Vescovo prerogativa affatto speciale per farlo: ma sì fu quello universal costume. Dimostra l' eruditissimo P. Tommassino avervi uno de piu antichi

 esem-

esempi di questo culto de' Confessori, negli Anacoreti: E ben nella vita di Sant' Ilarione da San Girolamo scritta leggesi un comandamento dato da Santo Antonio, di occultare il corpo suo: *ne Pergamus, qui in illis locis ditissimus erat, sublato ad villam suam Sancti corpore, Martyrium fabricaretur*. Ora il medesimo dotto uomo osservò, essere stati questi Anacoreti considerati e riputati come una sorte di Martiri; e basta pigliar in mano la vita di San Pacomio, quella che dicesi voltata in latino da Dionisio Exiguo, e sta tra quelle chiamate de' Padri; dove nel prologo subito, oltre le altre, leggonsi queste parole; *æquiparantes etiam illorum merita, qui pro nomine Christi Jesu Domini nostri certaverunt usque ad sanguinem*. Quindi stesosi piu ampiamente ad altri generi di uomini, e massimamente Vescovi, questo culto; continuossi dagli scrittori il paragone medesimo, ed il pensiero di trovarvi questa qualunque ella fosse somiglianza co' Martiri, e così con questo nome chiamarli. Fecelo per San Basilio il Nazianzeno (1) scrivendo; *in parentum sepulcro conditur... Martyribus Martyr adjungitur*. Fecelo per Eustazio di Antiochia il Crisostomo (2) dicendo di lui nell' omilia che in sua lode compose; *hic itaque*

[1] *Oraz. 20. tom. 1. pag. 372. ediz. di Parigi del 1630.* ὑπὸ τῷ τάφῳ τῶν πατέρων δίδοται, καὶ προστίθεται τοῖς ἱερεῦσιν ὁ ἀρχιερεὺς, τοῖς κήρυξιν ἡ μεγάλη φωνὴ, καὶ τοῖς ἐμοῖς ὠσὶν ἐνήχος, ὁ μάρτυς μάρτυσι.

[2] *Tom. 2. ediz. di Parigi del 1718. pag. 606.* ὥσπερ τοίνυν ὁ μάρτυς· μάρτυρα γὰρ ἡμῖν αὐτὸν ὁ λόγος ἀπέδειξε πρὸς μυρίους παρεσκευάσατο θανάτους, καὶ πάντας αὐτοὺς ὑπέμεινε τῇ γνώμῃ καὶ τῇ προθυμίᾳ.

que Martyr . . . ad sexcentas mortes paratus erat , & omnes illas voluntate , animique alacritate toleravit : Nelle quali parole la ragione accenna ancora del doverſi a lui un tal titolo ; cioè la prontezza dell' animo a ſofferire il martirio : quello che pure per San Martino, Sulpizio Severo faceva nel luogo da noi ſopra recato ; ed aveva più ancora chiaramente fatto il Criſoſtomo medeſimo (1) ſcrivendo ; *Siquidem sua morte ſublatus e vivis eſt , quì poteſt igitur Martyr eſſe ? ſæpenumero dixi vobis Martyrem facere non mortem tantum , ſed animi quoque propoſitum : non enim eventu ſolo, ſed etiam voluntate Martyrii corona comparatur* . Quindi l'allegare egli e quì e altrove il famoſo detto di Paolo Apoſtolo ; che moriva ogni giorno ; *propoſito nimirum animi* , ſpiega in perſona ſua il Santo Dottore , *quodque ad mortem ſim paratus* . Quindi l'eſempio di Abramo , il quale , comecchè

 non

(1) *Ivi num. 2.* μὴ θαυμάσητε δὲ εἰ τοῦ λόγου, καὶ τῶν ἐγκωμίων ἀρχόμενος μάρτυρα τὸν ἅγιον ἐκάλεσα· καὶ γὰρ οἰκείῳ τέλει τὴν ζωὴν κατέλυσε. πῶς οὖν ἐστι μάρτυς; εἶπον πολλάκις πρὸς τὴν ὑμετέραν ἀγάπην, ὅτι μάρτυρα οὐχὶ θάνατος ποιεῖ μόνον, ἀλλὰ καὶ ἡ πρόθεσις. οὐ γὰρ ἀπὸ τῆς ἐκβάσεως μόνον, ἀλλὰ καὶ ἀπὸ τῆς γνώμης πλέκεται πολλάκις ὁ τοῦ μαρτυρίου στέφανος. καὶ τοῦτον οὐκ ἐγώ, ἀλλὰ Παῦλος δίδωσι τοῦ μαρτυρίου τὸν ὅρον οὑτωσὶ λέγων, καθ' ἡμέραν ἀποθνήσκω· πῶς ἀποθνήσκεις καθ' ἡμέραν; πῶς δυνατὸν ἑνὶ σώματι θνητῷ μυρίους δέξασθαι θανάτους; τῇ προθέσει, φησί, καὶ τῷ παρασκευάσθαι πρὸς τελευτήν. οὕτω καὶ ὁ θεὸς ἀποφαίνεται· καὶ γὰρ ὁ Ἀβραὰμ οὐχ ᾕμαξε τὴν μάχαιραν· οὐκ ἐφοίνιξε τὸν βωμόν· οὐκ ἔθυσε τὸν Ἰσαάκ· ἀλλ' ὅμως ἀπήρτισε τὴν θυσίαν. τίς ταῦτά φησιν; αὐτὸς ὁ τὴν θυσίαν δεξάμενος. οὐκ ἐφείσω γάρ, φησί, τοῦ υἱοῦ σου τοῦ ἀγαπητοῦ δι' ἐμέ.

non avesse veramente sacrificato Isacco, pure avevali dato la Scritura il merito e la lode del sagrifizio, dicendo; che perdonato non aveva all' unigenito figliuolo suo: Il quale esempio non il Crisostomo solamente a proposito di Eustazio, ma lodando pure il suo Basilio porta il Nazianzeno (1). Che diremo dell' altra ragione ancora più universale, per cui questi medesimi pretendono doversi il titolo di Martire a chiunque combatte contra le maligne suggestioni de' Demoni, o le malnate inclinazioni e sregolate passioni sue? Forse che volevano Dottori tanto insigni persuadere veramente; come tutti coloro, i quali sì avevano operato, erano stati Martiri? e che per ciò bastasse questa sorte di combattimento; o la prontezza e disposizione a sofferire il martirio valesse quel medesimo che i tormenti sofferti nelle membra, e la morte incontrata? No certamente; che non potevano ignorare quello che la Chiesa ha sempre necessariamente richiesto per ottenere nome e corona di Martire; ed era comune sentimento de' Dottori come lungamente insegna il nostro Santo Padre al libro terzo dell' incomparabile sua opera *de Canonizatione*. Ma volevano che prestata fosse a que' santi uomini venerazione e culto: e videro non poterlo ottenere altrimenti, che mostrando appartenere loro alla classe di quegl' invitti Cam-

(1) *Pag. 366.* μέγας ὁ Ἀβραὰμ, ϗ πατριάρχης, ϗ θύτης καινῆς θυσίας, τὸν ἐκ τῆς ἐπαγγελίας τῷ δεδωκότι προσαγαγὼν ἱερεῖον ἕτοιμον ϗ πρὸς τὴν σφαγὴν ἐπειγόμενον· ἀλλ' οὐδὲ τὸ ἐκείνου μικρὸν, ἑαυτὸν προσήγαγε τῷ Θεῷ, ϗ οὐδὲν ὡς ἰσότιμον ἀντεδόθη· τί γὰρ ϗ ἂν ἄξι ϗ τελειωθῆναι τὸ καλλιέρημα.

Campioni, i quali già usi erano di venerare; cioè a' Martiri. Non so perche io mi sia su ciò disteso tanto lungamente? E che? i libri dove i nomi degli uomini insigni in santità venivano registrati e chiamavansi Martirologi: le Chiese a lor dedicate nominate Martirii; non dichiarano a bastanza questo medesimo? anzi il titolo di Confessore loro assegnato? il quale titolo mal si crede da molti avere per ciò mutata l'antica significazione: anzi l'ha ritenuta; che morirono essi gloriosamente alle naturali voglie ed appetiti, e seppellirono ovver nascosero, secondo la frase dell' Apostolo, in Dio la vita loro; e il nome pure di Cristo, e l' osservanza della sua legge professarono scopertamente a fronte degli uomini viziosi, nemici della Croce, ed acerbi persecutori e oltraggiatori de' buoni: le quali sono le due significazioni di questo nome *Confessore* analoghe a quelle che ad esso diedero i Padri, massimamente San Cipriano. Ed essere tutto questo fino al tempo pure di Bonifazio durato, e ancora più; raccogliesi dal sinodo Atrebatense tenuto l'anno 1025. e la prima volta dal Dacherio publicato. Ivi al capo undecimo riprendendosi coloro, i quali non volevano sostenere, che niuno avesse culto, il quale non fosse veramente morto Martire, si dice tra le altre cose, così; *Sed non icciroo ab hominibus iniuste venerantur* (cioè sono venerati) *quia persecutionis gladium non senserunt. Verum si ratio temporum non potuit praestare martyrium, gloria tamen Martyrum non carent; quia & voto & virtute & potuerunt esse Martyres & voluerunt.* Ed ecco il merito di Mar-

Martire a tutti, quanti essi sono i Santi, attribuito (1); e la qualità e somiglianza del Martirio cercata e trovata quella medesima, che avevano gli antichi Padri già prima rinvenuta; e questo coll' istesso argomento della pronta volontà e della disposizione e desiderio del martirio: onde si vede questa dottrina così di mano in mano da' primi consegnata a' seguenti, essersi fino a questi tempi nella Chiesa mantenuta e conservata: E però raccogliendo il fin quì detto, ci piace di conchiuder così; che potè questo tempio essere dedicato a tutti i Santi compresi sotto questo nome di Martiri; e potè Paolo di Varnefrido scrivere ottimamente; *ut ibi deinceps omnium fieret memoria Sanctorum*, esprimendo sotto altra parola quello che i lodati Scrittori avevano pure concordemente affermato.

IV. Le dedicazioni delle Chiese facevansi anticamente ancora con riti e ceremonie particolari.

Spediti così da questa questione entriamo in un altra molto più di quella difficile ed oscura: ed è delle cerimonie e riti usati in questa dedicazione da Bonifazio. Prima di ogni altra cosa conviene, non rifiutare; che tanto non merita, ma ricordare l'opinione dell' Eretico Dressero, il quale pretende che Bonifazio sia stato in questa occasione il primo a consacrare Chiese. Cio potè dire solamente chi mai Eusebio non vide, o Rufino, o Socrate, o Sozomeno, o tale altro antico scrittore de' fatti di Costantino; i quali tutti molte di queste consecrazioni sotto di lui celebrate ricordano: e comec-

[1] *Non solamente a quelli i quali morirono ingiustamente ammazzati, e che avvertì il Mabillon ne' Secoli Benedettini all' anno 685., essere stati chiamati Martiri.*

comecchè le solenni e publiche allora forse principiassero, come il Cardinal Bona non ebbe difficoltà di concedere; le private e meno solenni ebbero più alto cominciamento; e sono per giudizio del medesimo, e del Baronio, e del Bellarmino, e del Gretsero, e degli altri comunemente, di istituzione Apostolica: e forse non inutile argomento alcuni ne trassero dal nome stesso di *titolo*, dato a questi sacri luoghi anticamente: onde non bene nè conforme al vero Polidoro Virgilio fece di esse autore Igino, e taluno Felice, ed altri Evaristo. Ma lasciando questo, di cui ne hanno molti, e molto lungamente parlato; che direm noi di que' Settarii, i quali colla propria arte loro, che è frode ed inganno, per issfuggire il peso de' contrari argomenti, e nondimeno, persistere ostinatamente nel loro errore; che dedicazioni di Chiese allora si facessero, volentieri lo concedono: ma queste, dicono, altro non era, che usare delle Chiese la prima volta, trattenendosi in esse il popolo ad orare, ed i Ministri sacri a celebrare i Divini Offizi; non che riti vi fossero particolari e che questi si usassero in consacrarle. Questo essere avvenuto ne'primi quattro secoli, affermollo il Calvinista Dalleo (1); e dopo lui Gottofredo Voigto nel libro sopra gli altari da esso scritto, e publicato da Gio: Alberto Fabricio, ha questo asserito universalmente di tutti i tempi. Contro di loro io trovo che combattono altri, essi pure Eretici; tra' quali nominar possiamo Giuseppe Bingham, che per mostrare essere intervenuta qual-

[1] *De object. cult. Relig. lib. 3. cap. 15.*

qualche altra cofa di più che l'ufare di tali luoghi, adduce l'autorità di Sinefio dove rifponde a coloro,i quali dicevano doverfi avere in conto di Chiefa confacrata un luogo, in cui in tempo di invafion di nemici eranfi celebrati i divini Mifterii: ed è il tefto fi forte e convincente, che non vi difpiacerà, fpero, che io qui lo riporti, fecondo che latinamente lo traduffe il Petavio. *Quod enim*, dice Sinefio, *hoftili excurfione compulfi homines neceffario ibi precati funt, non ea res locum illum confecrat: alioquin montes omnes, omnefque convalles Ecclefiæ fint .... in quibus omnibus cum populabundi hoftes excurrunt, preces & facra myfteria fieri folent.* A me rincrefce aver dovuto contra coloro nominar quì e riferire Eretici; E dourebbe certo dolerfi uom Cattolico e rammaricarfi, che tante difficili imprefe e nuove fcoperte tentandofi ogni giorno in ogni fcienza e facoltà, niuno fi prenda penfiero di quefte per viva confervar la fede utiliffime, e per mantenere il decoro della Chiefa Romana neceffarie; e tanti libri ufcendo ogni dì da' nemici di noftra Comunione fu' dogmi e fu' riti della Cattolica religione; noi o trafcurati o infingardi offerviamo per lo più lungo ed importuno filenzio; ficchè quando pure dall'altrui infolenza, e dalle coloro contumelie indegniffime irritati e rifvegliati forgiamo ad infeguirli, troviamo tardi effere noi venuti all'imprefa, ed averlo prima già altri di loro Comunione fatto, e convenire a noi battere le loro orme, ed ufare nella pugna quelle armi, le quali ci hanno gli uni contro degli altri combattendo, porto. E fino a quando dovraffi fop-

ſopportare, che iſtruiti noi venghiamo della fede, e della diſciplina, e delle cerimonie de' Maggiori noſtri da coloro, i quali altrove con impura bocca e ſacrilega ardiſcono diſputare contra i più venerati dogmi; e vederſi ſedere i profeſſori della Cattolica Comunione intenti ad udire lezioni da' Bulli dagli Uſſeri, da' Potteri, e da cotali altri nemici ed impugnatori noſtri? Ma non è queſto luogo ove io debba laſciarmi traſportare da un ſimile ragionamento: e mi contenterò di avvertire ſolamente contro di quegli ſcrittori; che a ſcioglierei loro argomenti, e ſpiegare i luoghi degli antichi i quali ſembrano a noi contrari, ſi vuol quì pure uſare di quella diſtinzione che un'uomo erudito e della ſacra e profana antichità benemerito molto Aleſſandro Simmaco Mazzocchi nel libro che ſcriſſe dell'Anfiteatro Campano eccellentemente notò doverſi ammettere nelle dedicazioni civili e profane; ed eſſere rigoroſamente parlando il dedicare diverſa coſa dal conſacrare; comecchè queſta differenza traſcurando, confondeſſero le parole medeſime gli antichi alcuna volta. Ed è il dedicare, come ivi il dotto vomo inſegna non altro che il primo uſare di quelle tali coſe; quel che pure ora conducendo in Italia il Greco vocabolo dicono alcuni *enceniare*: ed *ἐγκαινίων ἑορταὶ* nominate furono le dedicazioni delle Chieſe da Euſebio al capo terzo del libro decimo della ſtoria ſua. Ma le conſacrazioni, queſte in altra guiſa celebravanſi, cioè con ſacre cerimonie e lunghiſſime preci; e 'l così fare trovaſi pure con voce aſſai diverſa detto

ἱερω-

ἱερωθῆναι e *καθιερῶν* ovvero *ἀφιερῶν* in altri luoghi (1).

V.
Uno de' riti che si sa essersi praticato fu il trasportarvi solennemente reliquie di Martiri.

Ora tornando al mio argomento donde mi sono non senza cagione dilungato, dico; non dovere noi dubitare, nè poterlo i nostri medesimi avversari negare; che sacri riti e solenni cerimonie usate fossero da Bonifazio a mutare in sacro il profano uso di tale antico edifizio. Niuno vi è, il quale queste ce le ridica in particolare. Solo il Baronio nelle note al Martirologio attesta di avere in uno antichissimo codice di questa Chiesa trovato scritto, come ventotto carri ripieni di ossa di Santi Martiri furono qua allora da diversi cimiteri di Roma trasportati solennemente. E' questa una molto antica usanza, nel dedicare le Chiese riporvi reliquie di Martiri; e chi vedere ne volesse le testimonianze de' Padri e degli antichi scrittori, può di leggieri farlo leggendo i passi indicati dal Martene e dal du Cangio: che queste riportar quì, siccome sarebbe a me facile cosa; così per quanto io mi creda, a voi l'udirle, molesta. Dirò solamente; ancorchè alcuni pur degli antichi sembrino dichiarare necessario un simil rito, e così tra' Canoni della Chiesa Affricana il LXXII. che è l'istesso che il XIV. del Cartaginese V., e la legge, 7. nel Codice Teodosiano *de sepulcris violatis*; contuttociò, che questo non fosse tanto strettamente richiesto, che in alcuni luoghi, per la penuria fosse che vi aveva di tali reliquie, non si omet-

(1) *Euseb. lib. 4. Vit. Const. cap. 47. Theodoret. lib. 1. cap. 31. lib. 3. cap. 2. H. E.*

ometteſſe qualche volta, fede ne fa Sant'Ambrogio nella famoſa lettera ſull'invenzione de' corpi di San Gervaſio e Protaſio a Marcellina ſcrivendo; *nam cum ego Baſilicam dedicaſſem* (così tutti i codici e le migliori edizioni, eccettuatane la Romana ſola che ha *cum dedicare vellem*) *multi tamquam uno ore interpellare cœperunt dicentes; ſicut Romanam Baſilicam dedices. Reſpondi, faciam, ſi Martyrum Reliquias invenero*. Era queſta, che quì il Santo racconta voce di chi, ſeguita già la dedicazione, voleva ſuppliſſeſi al difetto delle Reliquie, ponendovele poi in qualche altro giorno. E quì non ſi deve laſciare di dire, come da queſto paſſo il Martene ed altri con lui preteſero inferire, che il rito di riporre le reliquie de' Martiri conſacrando le Chieſe, foſſe proprio di Roma e non di Milano: ma ſi ingannarono a mio parere; che quella parola *ſicut Romanam Baſilicam dedices*, non appella a Chieſa di Roma, ma bensì ad un altra ivi in Milano già da Sant'Ambrogio conſacrata e detta *Romana*; o perchè tale foſſe veramente il proprio nome ſuo, come vuole Samuele Petit; o perchè quello prendeſſe dalla porta detta Romana, cui era vicina, come altrimenti giudicandone dal Petit, ſtima l' Hermant e gli eruditi Padri di San Mauro. Io non trovo chi di ſimil rito prendaſi la pena di rintracciar l' origine: ma fu ſicuramente queſta; cioè oltre l' antico coſtume, ſopra i ſepolcri de' Martiri erigere altari e fabbricare edifizi perciò detti Martirii; per mondare que' profani luoghi da ogni ſuperſtizione Pagana ed invaſione de' Demoni; quello per

lo per cui ora usiamo gli esorcismi: e questo delle Reliquie de' Martiri stimavasi mezzo più di ogni altro possente. Negli Atti di San Ciro e Giovanni riportati dal Baronio all'anno 389. e dal Bollando a' 31. di Gennajo trovasi un racconto, il quale ha pure Michele Glica negli Annali, come un certo luogo chiamato Manute voleva Teofilo Alessandrino consacrare colle imagini del Signore e de' Santi; e questo morto, e temendo il suo successore Cirillo le infestazioni de' Demoni che ivi menavano romori grandissimi, fu da un Angelo avvisato a portarvi le Reliquie de' Santi Ciro e Marco; ciò che esso fece ed ebbero quelle molestie subitamente fine: E così pure contra l'Idolatria mandò in Fenicia il Crisostomo alcune Reliquie di Martiri: e nota il Baronio all'anno 401. non farsi più da indi in poi menzione di Paganesimo; onde crede per virtù di quelle essere affatto mancato. Questo era ancora più necessario ne' luoghi avuti prima in conto di sacri agli Dei; per esservi riseduto quì con più di potere il Demonio solito di rendere vani oracoli a' popoli delusi, e tessere cotali altri miserabili inganni: ed è famoso quello che delle Reliquie di San Babila narra il Crisostomo, e Socrate, e Teodoreto, ed Evagrio, ed altri antichi. Che se è vero quello che l'Autore *de mirabilibus Romæ* riferisce del Panteon nostro; come prima di essere dedicato, i Demoni con battiture affliggevan coloro che vi si appressavano, ben si vede qual motivo avesse Bonifazio di trasferirvi quella moltitudine grande di Martiri con pompa solenne. E queste solenni traslazioni

lazioni e processioni sacre essere già state circa questi tempi in uso in simili occasioni, ben lo mostrano, tra molti altri, quegli Autori, i quali ci descrivono le due dedicazioni di santa Sofia fatte in Costantinopoli sotto di Giustiniano. Benchè della prima parlando Codino, più che altro l' ingresso magnifico dell' Imperator ci descriva; comecchè diversamente ne paresse al du Cange nell'erudita descrizione di quella Chiesa al fine di Cinnamo. Della seconda sì che ragionando Teofane un tale rito chiaramente e manifestamente espresse, scrivendo, come ce l'ha Giacomo Goar tradotto: *Porro mensis Decembris die 20. magnæ Ecclesiæ dedicatio secundo celebrata, nocturnæque vigiliæ dedicationi hujusmodi præmitti solitæ apud S. Platonis peractæ; & exinde sacro procedendi ritu, cui præsentem Imperator se exhibuit. Patriarcha Constantinopolitanus Eutychius curru vectus, & Apostolico habitu ornatus, sacrum manibus tenens Evangelium progressus est, cunctis ex populo concinentibus; Attollite portas Principes vestras.*

VI. Delle altre cerimonie, e specialmente della consacrazione dell'altare.

Se altre cerimonie usate fossero in questa solennità da Bonifazio, noi dire non lo possiamo per avviso che ce ne abbiano alla nostra memoria mandato gli storici, i quali nulla di queste cose ricordano; ma solo congetturarlo, per essere riti di tempi così antichi, o ancora più. E se quello che è a noi pervenuto Sacramentario di San Gregorio si fosse sincero, e quale dalle mani uscì di quel santissimo Papa, noi potremmo affermare essere stata usata in questa consecrazione

C quella

quella forma appunto che ora noi osserviamo ; ritrovandosi ivi presso a poco tutta . Ma l' erudito Menardo ci avvisò , come non leggevasi questa nel codice di Rodrado ; e nè pure noi la troviamo nel Sacramentario datoci dal Pamelio, nè in quello di Monsignor Rocca ; onde è lecito sospettare , esservi stata dopo i tempi del santo Pontefice aggiunta da mano altrui . Il primo che io abbia letto , il quale tutte insieme descriva o la maggior parte delle cerimonie usate ora nelle dedicazioni delle Chiese si è Remigio Antisiodorense, il quale verso il fine fiorì del secolo IX. in un trattato da lui composto su di tale argomento . Avanti a lui di molte di esse ne parla un Sinodo di Inghilterra tenuto nell' 816. ed Egberto Eboracense autore del secolo VIII. nel Pontificale , che come da lui scritto riporta il Martene . Ma questi , come ognuno vede, scrittori sono posteriori al tempo nostro ; e noi non ne abbiamo altri . Perche tutti quelli,i quali composero su di tale argomento trattato o recitaron sermoni , diligentemente raccolti dal P. Combefis nel tomo 5. della sua Biblioteca, nulla dicono di tali riti : e nulla pure il Nazianzeno nell'orazione 43., un omilia che porta il nome di Eusebio Gallicano nel tomo 6. della Biblioteca de' Padri , il sermone dato come di Cesario dal Martene;i quali pure dovrebbonsi aggiugnere a quei del Combefis . Quindi noi pure non abbiamo che dirne di più , se non forse questo; che erano gli altari col sacro crisma unti e consacrati : di che vi è il Canone 14. dell'Agatense ed il 26. dell'Epaonense, Concilj tenuti in questo
seco-

secolo medesimo. Che fosse questo il principal rito usato di praticare nella dedicazione delle Chiese, potrei io portarne un illustre monumento; quando provare lo potessi così, come taluno l'ha creduto, antico. E' questo un basso rilievo in legno, il quale rappresenta la dedicazione della Chiesa detta Santa Maria in Vulturella, o Vulturilla, e più anticamente Vultvilla, ed ora Mentorella; ed è nella diocesi di Tivoli antichissima Chiesa, e da Monsignor Ciampini contata fra le altre, che dicesi avere edificato il gran Costantino. In questa tavola, la quale è ora conservata in Poli nel palazzo di quell'Eccellentissimo Duca, e prima vedevasi nella predetta Chiesa, viene espresso in abito Pontificale uno, che le lettere poste vicino al capo indicano essere il santo Pontefice Silvestro, il quale col sacro crisma tenuto in un vasetto da uno de' ministri che gliel porge (perchè di ciò non ebbe ragione di dubitarne il Kircher) unge il sacro altare, nella fronte di cui con lettere non bene formate si legge MENSE OCDXXIIII DEDICATIO BEATE MARIE ✝WLTVILLA. La rozzezza del lavoro denota secolo ancora più barbaro, e nelle arti liberali meno istruito di quello di Costantino; e questo medesimo dimostra la scrittura, ove due V intreccianfi insieme: la quale forma, ne' nomi latini che richiedono due V separati, trovolla bene in uso nel secolo IX. l'Autore del Cronico Gotwicense; ma non lo fu forse prima; e così pure certo innestamento di T coll' V essersi usato da' Latini assai tardi, specialmente nelle

C 2 iseri-

iſcrizioni, l'erudito P. Vitrì notollo a propoſito dell'iſcrizione di Tito Flavio Clemente che dottamente eſpoſe. Senza di che ſi oſservi quel numerare così i giorni ſecondo l'ordine naturale, ancor paſſato di molto la metà del meſe. Perchè non parlando di diplomi, ſpecialmente di que' molti che l'Ughelli riporta e gli Autori da cui l'ha egli tratti; il più antico eſempio che io ricercandone poſſa dire di avere trovato nelle iſcrizioni dove ſi parla di dedicazione di Chieſe, è quello che 'l Mabillon riporta nel ſuo viaggio d'Italia, ragionando di Subbiaco, della dedicazione della Chieſa di Santa Scolaſtica fatta l'anno 981. a' 4. di Dicembre (a). Ma qualunque ſia il pregio di antichità al noſtro monumento dovuto, ilquale giovom-

---

(a) *Un gran numero di queſte appariſce nel Secolo XII; onde ſi conoſce eſſere a poco a poco diventato queſt'uſo comune. Ne ho io vedute, non è gran tempo, due appartenenti ad anni tra lor vicini, e alla medeſima perſona che conſacrò queſte Chieſe, in quella dioceſi, in cui ora viene compreſa la Chieſa di cui favelliamo. La prima è nella Chieſa di Santo Stefano de Chierici regolari delle Scuole Pie fuori della porta di Poli, e viene dal Kircher riportata; ſebbene per errore ha eſpreſſo l'iſteſſo anno della ſeguente; e in queſta mal poſſono leggerſi le ultime righe: le altre dicono;* Anno Dominicæ Incarnationis 1139. precibus Domini Oddonis comitis & Joannis..... Archipresbyteri hujus Eccleſiæ, & aliorum fidelium Domini, Dominus Guido Cardinalis Epiſcopus Lateranenſis & Sanctæ Tiburtinæ Eccleſiæ in undecimo die menſis Martii Eccleſiam iſtam cum duobus altaribus ex Reliquiis Sanctorum Martyrum Celſi, Tiburtii, Stephani Papæ & aliorum Sanctorum conſecravit magnum altare in honorem B. Protomartyris Stephani & B. Nicolai, & altare de porticu ad honorem B. Mariæ ſemper Virginis & B. Thomæ Apoſtoli & B. Egidi confeſſoris: & conſtituit ut in omni anno in die dedicationis virorum quicumque cum devotione veniſſet ad dedica-

vommi qui ricordare per effermi quello e la detta Chiefa, forfe più che non mi bifognava, nota; negare non fi può antichiffimo effere ftato il rito

dicationem iftam habeat annum umum dimiffum de fua penitentia & quartam partem de venialibus culpis. *L'altra ora pu: e fi vede in Tivoli avanti la Chiefa di Santo Stefano, che quì riporterò quale ivi fi legge per non averla trovata da niuno riferita.*

RET · S · PETRI · APLI ·

+ANN · DNI · M · C · XXXVIII · IND

II · MS · DEC · D · XXIIIAD HONORE

D.N · I · X · ET BAT · M · S · V · ET B · ANDRE

ET SABE

ET AD HONORE · SCORV · QVORV · RELIQVE HIC

::NT · DE LIGNO CRVCIS ET DE VESTIMETIS

DE VESTE M · D · E · I · B · BA · STEF · M · D · SE

SABI. CESAR · YPOLITI · NICO · D · L · S · D, SOTICI · FE · L ·

DEDICATV EST HOC TEPLVP MAN DOMNI GVIDONI TIBVR

TINI EPCI · ROGATV DOMNI IOHAI SENIORIS HVI ECCLE RECTORI

ANASTASIE · MARTINA · FLORENTIANE · SOPHIE ET ALIE QVORV NOMINA · DS · SC

di consacrare gli altari ungendoli col sacro crisma; e questo come tale a noi venuto dall'antico Testamento, conforme a quello che nel Genesi leggesi di Giacob, e nell'Esodo di Mosè, ce lo danno fra gli altri Balsamone e Giovanni di Ciro. Io meco medesimo sono andato più volte pensando, che mai dir volessero certe lampadi o lumiere, che fino nel Secolo VI. uso era di sospendere nelle Chiese, allora quando celebravasene la dedicazione; e se questo si facesse, perche, come ora avviene, si ponessero avanti alle pareti unte e dal Vescovo consacrate. Mossemi tempo fa questo sospetto un luogo di Codino, nel quale racconta, come Teodora moglie di Giustiniano per ambizion femminile voleva che si celebrasse la dedicazione di una certa Chiesa sua, prima della famosa santa Sofia da Giustiniano ristorata; e che Giustiniano, saputolo, comandò che niun' artefice lavorasse le catene le quali dovevano sostenere le lumiere: ma l'ambiziosa donna dalla voglia di vincere il marito resa accorta sì il deluse, adoperando in vece di catene cordoni di seta. Eccone alla vostra considerazione il detto passo di Codino, secondo che latinamente cel rese Pietro Lambecio: *Templum itaque absolutum, ut dedicari & consecrari posset æreas catenas lucernis sustinendis in eo suspendere cogitavit. Verum Imperator Justinianus hoc intellecto noluit ut prius quam S. Sophia consecraretur; & proposuit tota urbe edictum, ne quis catenas fabricaret & ibi suspenderet. Verum Augusta funiculos ex serico bona fide, multaque industria contexuit, &, argenteis*

can-

candelabris suspensis, consecravit & dedicavit templum, magnam Ecclesiam antevertens. Se vero fosse il mio sospetto, noi non dovremmo stentare molto a credere, che un simile rito allora in uso, praticato si fosse indi a non molto nella dedicazione del nostro tempio. Ma e di questa, e di ogni altra cerimonia di più, congetturando dire bene noi lo possiamo, ma nò, affermandolo accertatamente.

VII. Tali cerimonie non hanno avuto origine da' riti Pagani.

Questa incertezza e'l sospettare, che per antico molto più semplicemente, e con meno riti si facessero queste consecrazioni è buono argomento contra coloro, i quali vogliono avere la Chiesa usato quì della sua Economia, e per guadagnare più facilmente i pagani involti nella superstizione, ed impacciati in un numero grande di cerimonie, averne essa pure messe in opera molte, e tra le altre quelle nel dedicare i tempi, da loro prendendole e consacrandole, e rivolgendole dal superstizioso all' uso santo di pietà e religione: opinióne, la quale, comecchè tutti abbia a se tratti gli scrittori ancora Cattolici, a me pare falsissima, nè così facilmente da ammettersi ed ascoltarsi, ora massimamente che gli Eretici quindi vie più prendono occasione di deriderle e dispregiarle; siccome ha fatto, non è molto tempo passato, un tal Coniers Midleton in un suo libricciuolo. Quì certo il Baronio ragione non ebbe di scrivere, come ei fece all'anno 44. *In dedicatione templorum multa fuisse Gentilibus cum pietatis cultoribrs similia ex Suetonio disces*; prendendo da questa somiglianza argomento di trarre dalle Pagane cerimonie l'ori-

gine delle Cristiane. Lasciamo stare, che nulla ha di tali cose Suetonio nel luogo che ivi il Baronio accenna della vita di Vespasiano; e quali sono egli mai queste cerimonie da' Gentili e da' Cristiani comunemente usate nelle dedicazioni? Quali le Pagane fossero, non è qui luogo da ragionarne distesamente, e basterà ricordare i principali capi in che Giacomo Guterio ne' libri del jus de Pontefici, e Giuseppe Laurenzio nella Polimatia le ristrinsero; cioè alla mente ferma, e pura, e libera da sceleraggine; alla voce adoperata in proferire certe solenni e determinate parole; alla mano colla quale era necessario tenere lo stipite della porta; al simolacro che allora consacravasi; ed alla legge: delle quali cerimonie alcune senza dubbio sono dalle nostre molto diverse, ed altre sono sì veramente comuni, ma tali che non per questo mostrar si può averle i Cristiani da'Pagani ricevute: se pure dire noi non vogliamo, che abbiamo dagli altri preso tutto ciò che essi prima usaron di fare e noi pur ora usiamo; e perchè ci scaldiamo al fuoco il verno, e la state ci rifuggiamo all' ombra, cosa pure dagli antichi fatta e praticata, avere noi questa come usanza da quelli presa ed imparata: E siccome la natura questo a noi, senza osservazione degli altrui fatti, essa cel mostrò ed insegnò; così quelle cerimonie, che noi pure dopo gli antichi nostri usiamo, la natura dettolle a diversi istitutori, senza che gli uni avessero agli altri rispetto o riguardo alcuno. Chi negherà ciò della purità e sincerità ed attenzione della mente, che deve recarsi a tanta e sì nobile e religiosa azione?

ne ? e di alcune determinate formole altresì. Imperocchè per la natura stessa è manifesto, come non conveniva lasciare nelle cose sacre, e di maggior preparazione e venerazione degne, all' arbitrio di ognuno, ancora stolido e di leggiere scienza, quello che in tanto solenne e publico atto dovesse dire e proferire; ma sì prescrivere alcune determinate voci, e da savi uomini dopo molta considerazione trovate e composte, perchè quelle tutti uniformemente adoperassero in simili congiunture: Ed erano queste ancor necessarie per ingenerare con tale solennità verso de tempii rispetto e riverenza. E per questa ragione pure, cioè di avvertire; che non spensieratamente, e senza comporci nell'animo e nel corpo, così entrassimo in luogo sacro, come negli altri non sacri; venne nell' animo a primi istitutori di adoperare in tali dedicazioni alcuni riti nell' adito e nella porta de' tempii: onde non dee recar maraviglia, se questi gli antichi usassero, e noi adoperiamo; che ben dovetteli la natura ed il giusto sentimento delle cose dettarli ad amendue. Del resto se da tali fatti generali rivolgendo l'animo, andremo piu sottilmente questa somiglianza esaminando e seguitando, per poco che non la vedremo sparirci davanti. E primieramente quanto al simolacro; trovavasi questo presso i Pagani in ogni tempio; onde per cosa singolare furono da essi notati alcuni tempii fatti fare da Adriano senza statua alcuna: ed era il luogo destinato a ricevere questa, quel che dicevasi *cella*, e dove questo non vi aveva, un altro chiamato *tribunale* come Vitruvio insegna; e tale simola-

cro

cro a cui era il tempio dedicato a differenza degli altri dicevasi *templum tenere*, come il lodato Guterio, e 'l Turnebo, ed i commentatori di Virgilio osservano comunemente. Ma i nostri Maggiori tanto andarono lungi dall' imitare questo rito Pagano, che uomini scientiati in antichità, e fra gli altri il Petavio, avvertirono (e raccogliesi dalle accuse e rimprocci de' Gentili presso Origene ed Arnobio, e dalle risposte che questi a quelli fecero), molto raro essere stato l'uso delle statue sacre, più assai che delle pitture; ed averlo alcuni anco voluto interdetto, per questo appunto, perche amavano, quanto più loro era possibile, discostarsi dagli usi Pagani; sicchè nè i Gentili avessero motivo di gloriarsi di avere alla Religione nostra dato e prescritto cosa alcuna della loro; nè quei che nuovamente dal Gentilesimo passavano ad essere de'nostri prendessero, per lo stretto confine, abbaglio, tornando di nuovo dalle cerimonie cristiane alle profane ed interdette. Quanto alla legge che dicono essere stata tra'Pagani necessaria alla dedicazione de' tempii, non era questo vero, come dice a Plinio rispondendo Trajano, in città peregrina, ma sì nelle Romane: e sotto tal parola di legge (cheche ne pensino i poc'anzi citati scrittori) veniva quella, che allora faceva e diceva chi dedicava; cioè alcune condizioni e patti; come che dentro a certi limiti niuno dovesse fabbricare edifizi, o piantare alberi, o seminare, o mercantare; e che in tale o tale dì facessersi alcuni sacrifizi: E di queste condizioni alcune talora servivano per allontanare ogni funesto augu-

augurio; volendo per esempio che tale non fosse, se le interiora delle vitime non apparivano così, come avrebbon dovuto, grasse e di buon colore. Ciò è manifesto da una iscrizione riportata dal Pignorio e dal Grutero;ed io qui ne ridirò parte: *Cn. Domitius Valens Duumvir, praeeunte C. Julio Severo Pontifice legem dixit in ea verba quae infra sunt. Juppiter optime maxime, quandoque tibi hodie hanc aram dabo dedicaboque, ollis legibus ollisque regionibus dabo dedicaboque, quas hic hodie palam dixero. Ut infimum solum hujus arae est, si quis hic hostia sacrum faxit quod magmentum nec protollat, iccirco tamen probe factum esto.* Ognuno mezzanamente intendente può quì vedere, come non ha questo nulla che fare co' riti nostri; e però che non si trova quì quella stretta somiglianza che alcuni pretendono, e dalla quale vogliono inferire, essere i Cristiani riti derivati dal feccioso fonte de'Gentileschi. E vi è chi argomento pretende trarre da questo medesimo, dall'avere i fedeli convertito que'superstizioni luoghi in Chiese sacre. Così tra gli altri discorre il Baronio: *ea quippe licentia, qua Deorum delubra in Ecclesias Christianorum sunt laudabiliter commutata, alii quoque ritus Gentilium a nobis benedictionibus expiati divino sunt cultui consecrati.* Ma come parlando degli antichi tempi potè ciò dire quello, il quale nelle note al Martirologio Romano il dì tredici di Maggio lasciò scritto: *quantum observare potui, comperi usque ad S. Gregorii tempora* (e vale a dire fino ad essere quasi mancata l'Idolatria) *Idolorum templa Christianis ut plurimum vel fuisse deje-*

dejecta, vel si quæ intacta remanserunt, eadem ut loca Dæmonum indigna existimata esse, in quibus Deo vero Religionis cultus exhiberetur, secundum illud Apostoli; qui consensus templo Dei cum Idolis? E dirittamente ciò egli allora scrisse, mantenuto poi dal Petavio, da Enrico Valesio, e da altri eruditi, e nuovamente dal Martene ne libri suoi degli antichi riti.

VIII. Atterrandosi da' Christiani i tempii de' Gentili, illeso rimase il Panteon perchè non fu creduto tempio.

Ma qui è dove per ultimo sento nell' animo insorgermi un grave dubio, sopra questo Panteon nostro, di cui ragioniamo; come potè esso durare tanti e tanti anni, e serbarsi illeso fino a Bonifazio, difendendosi, non dico da' Goti e da'Vandali, e da cotali altre barbare nazioni, le quali a guisa di torrente inondando l' Italia, non perdonarono alla vostra Roma; anzi cercaron portarle l'estrema rovina: ma quel che è più, dall' armato zelo de' ferventi Cristiani, i quali correvano senza riserva ad abbattere i tempii e' simolacri ed ogni avanzo di superstizion Gentilesca; sicchè niuno altro tempio (cosa in vero notabile molto) troviamo noi in Roma, la quale ne era pure così abbondante. E se da alcuno ciò rechisi o alla bellezza dell'edifizio, o alla grandezza della mole, si sa che distrutti ne furono de' maggiori, o almen degli eguali. Il Baronio, e dietro a lui Monsignor Sommier adducono quì la legge di Onorio, la quale tali distruzioni proibì, e questa legge si trova pure ora nel Codice Teodosiano. Ma questo la difficoltà non scioglie: perchè quel tempo passa sotto silenzio, nel quale le rovine successero maggiori, cioè prima di Onorio: e dopo quello abbia-

abbiamo la legge di Teodosio il minore, il quale di nuovo comandò che fossero i tempii distrutti, usando questi termini generali; *cunctaque eorum fana, templa, delubra, siqua etiam nunc restant integra, præcepto Magistratuum destrui, conlocationeque venerandæ Christianæ religionis signi expiari præcipimus*. E sebbene Gottofredo con queste ultime parole pretende spiegar le prime; ed *il destrui* intende dello spogliarli semplicemente e purgarli dalla superstitione Pagana; contuttociò non consente che così questa legge si spieghi Teodoreto nel libro 5. della sua storia Ecclesiastica al capo 37. scrivendo della fede di questo Teodosio; *hujus rei causa, ipsa quoque idolorum templa quæ adhuc superarant funditus destrui jussit: ut posteri ne vestigium quidem ullum pristini erroris possent intueri: hanc enim sententiam constitutioni super ea re datæ inseruit*. Così egli secondo cel tradusse il Valesio: e nel sermone ottavo sopra i Martiri ragionando degli Dei de' Gentili; *horum namque templa*, dice nella versione fatta dal Sirmondo, *sic destructa sunt, ut ne figurarum quidem permanserit species, nec ararum formam hujus sæculi homines sciant: harum autem materia omnis Martyrum fanis dicata est: suos enim mortuos Dominus Deus noster in templa pro Diis vestris induxit*. Colle quali parole, forse a buona equità pretendono alcuni spiegare le sopra riportate della legge, e vogliono che non si espiassero i tempii de' Pagani rimasi in piedi, ma quelli distrutti, ed adoprati i sassi ed i materiali ad edificare tempii Cristiani, questi si intendessero allora espiati quando vi si riponeva il segno di nostra

ſtra ſalute. Del reſto doverſi aver fede a Teodoreto, il tempo iſteſſo lo moſtra in cui viveva e ſcriveva quelle coſe, cioè il 427. un anno doppo data la detta legge; come ben moſtra nella diſſertazione de' libri di Teodoreto il P. Garnier. Ma comunque ſia, e che qualche tempio ancora manteneſſeſi in piedi dopo queſti anni, o non veduto, o non curato da' Criſtiani, e da Teodoreto che quello ſcriſſe (quale taluno ſtimerà che foſſe uno da Ennodio ricordato e un altro tempio di Apolline che S. Gregorio racconta da Andrea Veſcovo di Fondi eſſere ſtato in un oratorio mutato: e forſe che tempio non era in buono ſtato, ma rovina ed avanzo di tempio; e coſì diceſi mutato in oratorio, come delle terme noſtre di Diocleziano dir ſi può, venire eſſe in vaghiſſima Chieſa trasformate); come poterlo noi credere e ſtimare di queſto, il quale per la ſua magnificenza e celebrità, sfuggito non ſarebbe mai agli occhi perſpicaciſſimi degli zelanti Criſtiani, ed alla cognizione di uomo ſi pratico ed Informato? Io per me non ſaprei a tale difficoltà ſodisfare altrimenti che dicendo; che, eſſendo da un pezzo ceſſato in Roma il publico culto de' falſi Dei, e però l'uſo di queſto tempio, co'primi, qualche ſe ne foſſe la cagione, non diſtrutto nè abbattuto; aver poi i Chriſtiani al ſopravvenir la legge di Teodoſio potuto o credere o dubitare, che non foſſe eſſo vero tempio deſtinato ad adorare e venerare gli Dei.

IX. Opinione di alcuni ſopra l' antica ſtruttura del Panteon.

E per ſoſtenere queſto mio penſiero giovereb be ora molto a me, che quello foſſe vero, che ho io già letto in Ludovico Demontios autore di quel piccolo libro intitolato *Gallus Romæ hoſpes*; ed è dal

dal Nardino approvato e da un più moderno commentatore di Anaſtaſio; i quali tutti vogliono che il piano ed il ſuolo dell'antico Panteon foſſe molto più di ora baſſo e infra terra depreſſo. E argomento pretendono di trarre dall' accordo e proporzion delle parti. Perchè, dicono, che ſe noi queſte attentamente oſſerveremo componendole inſieme e paragonandole per così giudicare della ſimetria, ſpecialmente la ſuperiore che lo chiude, e le altre che intorno intorno formano come il gran corpo, troveremo non convenire fra loro; ed eſſere queſte molto più brevi di quel che ſia da quella richieſto: ed è troppo grave fallo, per poter dire, non averlo avvertito il Maeſtro allora quando l'architettò; ovvero aver voluto, edifizio di tal foggia e di ordine Corintio, idearlo in maniera che alla larghezza foſſe l' altezza eguale. Ed oltre la ſimetrìa adducono per ſe un famoſo paſſo di Plinio, dove di certe figure parla dette dal luogo Cariatidi; le quali quivi egli dice eſſervi ſtate di perfettiſſimo lavoro, in tanto che tra le opere maraviglioſe di Praſſitele venivano numerate: e queſte, come dal medeſimo luogo di Plinio raccolgono, e dalla grandezza di quattro di eſſe, le quali ornano di preſente il magnifico palazzo Farneſe, ſtavano anticamente nelle baſi delle colone collocate: ciò che non poteva eſſere alla poſitura del ſuolo che di preſente abbiamo. Conchiudono dunque che per reſtituire queſto quale una volta era, dobbiamo noi tanto concepirlo più baſſo, fino che quella ſimetria ritorni, la quale è dall' ordine detto Corintio richieſta; ordine in tutte le parti e dentro il tempio, e

fuori

fuori nel portico mantenuto. Quando ciò vero fosse e stimasersi concludenti assai queste ragioni, nulla trovare si potrebe per me più favorevole. E che foggia nuova di tempio sarebbe stata questa; e quale per la profondità e strettezza del suolo, che bene spesso doveva essere dalle acque ingombrato, luogo atto per adorare? dove mai videsi o si udì esserne uno simile fabbricato? Or come lo dovevano créderlo tale i Cristiani e non anzi tutt' altra cosa? sapendo di più che erano gli antichi in tali edifizi gelosissimi di nulla innovare, per non dipartirsi da' costumi de' Maggiori in un punto così solenne della venerazione degli Dei: e Plinio in una lettera a Trajano ne è buon testimonio della scrupolosità de' suoi; quanto in solo ristorare ed alzare la fabbrica di un tempio, il quale riusciva secondo la nuova architettura basso troppo, fossero religiosi, cioè superstiziosi.

X.

Difficoltà contra questa opinione, e congetture che non fosse tempio di tal forma.

Io so quel che coloro recando anzi ciò a dimostramento di essere quello tempio, e tempio a tutti gli Dei dedicato, dicono. E primieramente un esercito grande di Idoli e statue introducono là entro; e queste dispongono in maniera che sta Giove supremo Iddio in quella nicchia o tribuna, che noi pure ora dirimpetto alla porta vediam collocata. Degli altri Dei, siccome sono essi secondo la lor Teologia divisi in tre classi; e altri diconsi del cielo, altri della terra, e i terzi dell' Inferno; a' primi assegnano quegli spazi i quali dalla circonferenza interiore del tempio ritraggonsi indietro e formano ora altrettante cappelle; i terrestri pongono tra colonna e colonna; e gli infer-

inferni (come se a loro che avvezzi non vi sono, temessero che mal facesse il chiarore del giorno) condannano a starsi in luogo oscuro: ed è certo andito o corridore, il quale serviva secondo loro di sostruzione a que' gradini che discendevano insino all'ultimo suolo del tempio. Appresso a questo vogliono; esser stato così questo tempio fabbricato con sottile accorgimento;perchè convenientemente a tutte tre le classi di questi vi si potesse offerir sagrifizio. Imperocchè dovendosi agli Dei d'inferno sacrificare in luogo scavato profondamente sotterra; quì vi era come a questo soddisfare senza alcun molesto lavorìo,restando il fondo del tempio e'l'andito assegnato alle are di queste Divinità sotto il suolo del portico e della città ancora; e così pure agli Dei della terra potevansi celebrare i sacrifizi sopra i descritti gradini a livello del comun terreno; e in luogo più elevato sotto le loro statue a quelli del Cielo.Ed è stato il così divisare bizzarro pensiero; ma a dir vero tale, che molte cose contiene o false o almeno dubbiose. Imperocchè primieramente, quanto al costume di sacrificare in una fossa agli Dei di inferno, ciò Sesto Pompeo insegnò, e colla descrizion de' sacrifizi loro i Poeti, Ovidio, Stazio, Prudenzio, e tra' Greci Omero, Apollonio ed altri molti, i luoghi de' quali con grande cura raccolse Natale Conti, e Cerda, e'l Sauberto. Ma nè questo era perpetuo costume e necessario, come innumerabili altri esempi lo manifestano, e quello tra gli altri di Didone descritto da Virgilio nel quarto libro, e da Silio nell' ottavo: e se dovevano tali sagrifizi farsi in una fossa:

o come nel sesto dell' Eneida notano, averlo fatto fare ad Enea, Virgilio, in una spelonca; per questo era, perchè luogo, ricercavasi solitario ed oscuro; per la quale cagione medesima, sceglievano tempo di notte, come il medesimo Sauberto avvisò al fine del capo quinto: e ciò quì in questo tempio non sarebbesi potuto ottenere. Poi quel dire o supporre che costoro fanno; che i sagrifizi si offerissero dentro il chiuso de' tempii, parlandosi non di mere libazioni, ma di vittime uccise e bruciate, quando quel che sacrifica.

solida imponit taurorum viscera flammis,
Pingue superque oleum infundens ardentibus extis.

è cosa contraria a quello che l' erudito Guterio insegnò nel libro quarto del Jus de' Pontefici, e Gioseffo Laurenzio nel terzo della Polimatia; i quali anzi vogliono che i sacrifizi, fuori de' tempii si facessero allo scoperto; e allegano un passo di Lattanzio, il quale i Gentili interroga al libro secondo capo secondo così; *cur igitur oculos in cælum non tollitis? & advocatis numinibus eorum in aperto sacrificia celebratis?* Chechesia della vera intelligenza di questo passo, di cui non è qui luogo di disputare; ove parlisi di sacrifizi tali, quali quì abbiamo descritti; e questi fatti non di rado ma spesso, e molte volte il dì, in un medesimo luogo, con moltitudine grande di vittime, siccome dovrebbe quì essere avvenuto; sarebbe egli stato possibile il praticarli senza estrema noja ed insofferibile di chi li faceva o vi assisteva, dentro il chiuso recinto de' loro tempii? So che doveva ella pure essere

essere la deliziosa cosa a' nobili giovani, e alle dilicate donzelle Romane, dentro di simili luoghi starsi devotamente orando, mentre intanto arrostivansi colla setosa pelle buoi interi, e'l sangue e'l grasso liquefatto colava su gli accesi carboni. Elegantemente Arnobio al libro settimo prende quindi argomento di deridere gli Dei, siccome vaghi di tali sudici onori, e dice così; *aræ istæ quas dicitis, altariaque hæc pulchra, infelicissimi animalium generis ustrinæ, rogi sunt & busticeta, in opus structa fœdissimum, atque in sedem fabricata fœtorum. Quid dicitis o isti? ergone ille putor, qui ex coriis tollitur atque exspirat ardentibus, qui ex ossibus, qui ex setis, ex agnorum lanitiis, gallinarumque de plumis, Dei munus & honor est?.... quid esse his potest inquinatius, infelicius, spurcius, quam si ita facti sunt sensus sui natura, ut in amoribus habeant tam sæva, sintque illis in voluptate putores, quos neque ipsi sacrificantes ferre, nec ingenuæ sustinere tractos valent per spiritus nares?* Or tutte queste cose, le quali diceva Arnobio aver dovuto, anzi che piacere, molestia grande recare agli Dei, e che grandissima la cagionavano agli uomini; come sarebbonsi potute sofferire in luogo chiuso, e così come erano i tempii ristretto? Io so il rimedio che il Sauberto accenna al capo 14. ed è l'apertura che aveva il Panteon al di sopra; di cui perciò chiamò la struttura *nidori ac fumo emittendo commodam*. Ma oltre che noi non sappiamo se non di pochissimi, che abbiano avuto un simile esalo, de' quali parlò il Fabricio nell' opus-

colo di Roma al capo 9., appena ho io veduta quella apertura bastante a mandare fuori il fumo di poco incenso arsovi; sicchè non nojasse i venutivi ad adorare. Noi però vediamo Omero che di sacrifizi sempre parla fatti all'aperto; e così descrive gli altari, ancora quelli che venivano contenuti dentro i recinti delle case e de' palagi: tra' quali è memorabile sopra di ogni altra l'ara di Giove Herceo, cioè come noi diremmo *chiuso*, vicino alla quale ed egli, ed Euripide, e molti di più raccontano essere stato Priamo ucciso; e questa all'aperto viene da esso collocata, come notò ancora Ateneo al lib. 5., e ad imitazione di Omero, Virgilio;

Ædibus in mediis nudoque sub ætheris axe
Ingens ara fuit.

Io non dirò nulla degli antichi monumenti; come di un medaglione di Antonino, e di un altro di Crispina moglie di Commodo, e di più simili di Commodo stesso, e de' Filippi, ne' quali, non credo solo per commodità dell'artefice in esprimere una tale cosa in breve spazio, ma per verità della cosa stessa, ci si mostra sempre il sacrifizio fatto all'aperto col tempio alle spalle de' sacrificanti; ciò che pure si vede in più eleganti lucerne del museo Passeri. Dico ora delle imagini degli Dei; che quella gran moltitudine, e dispozione di esse che costoro fanno, niun fondamento trovasi avere fuori dell'ingegno di chi per secondare le sue immaginazioni ha questo inventato. Perchè dove hanno essi ciò letto? da quale antico scrittore l'appresero? chi così come essi divisollo? ov-

vero ne diè uno benchè leggiere indizio ? anzi chi non pose il contrario ? Imperochè Dione cercando nel libro 53. l'origine di questo nome *Pantheon* avrebbe dovuto questa moltitudine grande di Dei, se mai vi fosse stata, certo non tacerla. Qual più necessario luogo per produrla, e sciogliere così facilissimamente quella questione ? Ma ciò egli non disse, e ricorse in prima a due sole figure Pantee di Venere e di Marte, che quì in questo tempio vi aveva: segno è dunque che non ve n'erano altre. E ben ciò concludersi dal detto passo, cioè pochissime esservi state nel Panteon di Agrippa imagini degli Dei, lo vide Giusto Lipsio *de magnitudine Romana* al capo sesto. Ne può altrimenti giudicarsi, se noi lasciando le autorità ci ponghiamo a considerare la struttura stessa di un simile tempio. Imperocchè le statue, le quali non per ornato semplicemente erano ne' tempii collocate, ma perchè fossero adorate, e per essere a quegli Dei il tempio dedicato, collocavanle in maniera, che potevano gli adoratori almeno le ginocchia ed i piedi supplicando prendere, e toccare: E quindi quel *genua incerare Deorum* di Giovenale; e quel di Properzio, *ubi non est tangere signis, ponitur hic imos ante corona pedes*: e la corona loro a Giove Capitolino i trionfanti riponevano in seno. Così noi abbiamo un raro medaglione de' Filippi riportato nel Museo Pisano, e nel Fiorentino; dove vien rappresentato un sacrifizio innanzi ad alcune come cellette, e dentro a ciascheduna la statua sua, alla quale si sale per alcuni gradini; benchè il vedere sorgere questi da

terra venga dalla proiezzione della porta del tempio, impedito. Non potevano dunque queste statue essere, come costoro di presente fanno, collocate e disposte su e giu per tutto il tempio. Ed inoltre lo dovevano essere in modo, che ciascuna avesse la celletta sua, o 'l suo tribunale. Perchè falsissima è l'opinion di coloro, i quali credono esservi state imagini ne' tempii poste perchè vi fossero adorate, e queste fuori di tali celle o tribunali; nè le autorità che ammassano, o gli esempi che adducono, possono ciò in alcuna maniera provare. Di queste celle poi o tribunali, secondo la risposta data a Marcello da' Pontefici narrata da Livio e da Plutarco, non poteva una contenere più di un Dio; toltone alcuni pochissimi a quali insieme si soddisfaceva collo stesso sacrifizio. Ora se si considerino i luoghi, i quali pur ora rimangono, così fatti da contenere tali statue, essi sono in troppo scarso numero, nè tanti quanti un tempio ne richiedeva, che dir si potesse contenerli tutti. Per le quali cose è manifesto che tale, quale questi scrittori lo fanno, essere non poteva tempio; o è lecito almeno dubitarne se fosse; e potevano con ragione i Cristiani persuadersi non essere così luogo a posta fatto per venerare tutti gli Dei; e dall' altra parte fabbrica di tale struttura, quale costoro ce la dipingono, tempio comune, non lo rappresentava: dunque è credibile che tutta altra idea ne pigliassero che di luogo sacro e religioso. E questo per coloro i quali credono averci il tempo sotto terra nascosta una parte di questa fabbrica, e toltocene la simetria tutta e bella corrispondenza del-

za delle sue parti;Ma agli altri che diremo,i quali tempio sì lo credono, ma della forma che ancora di presente conserva?

XI. Congetture che non fosse tempio dedicato a tutti gli Dei della forma che communemente si crede.

Per questi, a persuaderli che poterono a buona equità i Cristiani dubitare se fosse mai stato tempio, una parte milita degli argomenti sopra riferiti; e oltre quelli, altri, i quali mettere pur possono noi in simile dubbio; se questo sia stato mai tempio, quale comunemente si crede dedicato a tutti gli Dei. Imperocchè quale è il fondamento di una tale opinione; quale il principio, e'l fonte, e l'origine sua fuori della bocca del popolo? vi è forse antico monumento che ciò attesti, o scrittore almeno che lo dica grave e autorevole? Perchè non vorrei che dello stato antichissimo suo, argomento noi ne prendessimo da Sigeberto, da Mariano Scoto, dall'Autore *de mirabilibus Romæ*, e nè pure da Paolo di Varnefrido, da Adone, da Beda, e da cotali altri simili autori di troppo bassa età per insegnarci cose tanto antiche; i quali siccome in altre ci han fatto errare, così lo potrebbero di leggieri in questa. Mi si nomini uno degli antichi che questo abbia detto; anzi chi parlandone non abbia indicato tutto il contrario? che così devesi stimar di Plinio, il quale affermò essere stato il Panteon da Agrippa dedicato a Giove Ultore: e in così dire dove sono gli altri Dei tutti? perchè furono da lui taciuti? perchè non nominati? Perchè nè meno produsseli nel luogo sopra allegato Dione? Crede, è vero, così il popolo ora; e sono gia più secoli scorsi da che prese piede questa opinione: Ma presteremo

noi fede al volgo senza sapere onde esso questa sua credenza trasse? o è egli buona officina di vere opinioni il popolo? Ognuno sa quanto sia egli precipitoso a credere; e, curioso pure che egli è, e vago di tutto sapere e intendere; ed altri di giudicare e profferire sentenza, per nulla mostrar di ignorare; quindi bene spesso ne avviene, che mal fondato sospetto, o temerario detto, o leggiera opinione, o tenue rumore avidamente riceve, e dopo ancora più anni passati come infausto portato propaga alla pubblica luce già grande divenuto e possente e rigogliosso. Ciò che se avviene sempre, in que' secoli molto più si vide seguire, quando le invasioni de' barbari, ed i tumulti civili d' Italia affogarono ogni buona arte, ogni utile cognizione, ogni scienza; onde non pure estinte rimasero le migliori notizie, ma i nomi stessi perderonsi delle cose, ed altri malamente furono sostituiti da chi senza avere bastante scienza pure si faceva chiamare Maestro. E ne abbiamo di tali infortuni, esempi senza numero; e nelle Romane antichità specialmente: E però da questi istruiti ed addotrinati non dobbiamo alle communi opinioni dar tanto orecchio, che ci lasciamo, come piccolo navicello dalla corrente, così noi dal popolo trasportare; ma vuolsi, quando ragione il consenta, farseli animosamente incontro; e non temere delle disapprovazioni, o scherni suoi: che questo è timore di uomini se non per età, di animo fanciulli e vezzosi troppo. Dove fondamento non si trovi che appoggi l'opinare del popolo, quì conviene far alto, quì arrestarsi, quì far fronte;

te; comecchè egli con fremiti e schiamazzi e detti mordaci e piccanti si studi rimuoverci, ed atterrirci: perchè andare dietro suole a questi suoi motti, seguito e lode; e così per questi uomini al primo scherniti sono le scienze ascese a quell' alto segno, in che or le vediamo, ed hanno le arti pure acquistato accrescimento e perfezione. Ciò che tanto è più da farsi quivi, quanto che l'origine abbiamo di questo suo errore chiara e manifesta: ed è quel solo, che per fondamento allegare si può pure ora, e con cui si stimano gli avversari bastantemente sicuri; cioè la voce *Pantheon*; voce che per loro giudizio esprime questo medesimo; cosa di tutti gli Dei, e quì tempio a tutti gli Dei dedicato e consacrato. Vengano dunque quà costoro, i quali così parlano, quasi niuna altra cosa possa stare sotto questa parola *Pantheo* nascosta, che Iddii, e sì mi dicano; se quando Cedreno racconta di Michele, che prima di pervenire all' imperio fu da Zoe creato prefetto del *Pantheo*, ebbe egli sopraintendenza di un qualche tempio, o di cosa sacra a tutti gli Dei? E i *Pantheoti* soldati nominati da un Greco scrittor di Tactica, erano egli forse sacerdoti di tutti gli Dei? Dunque benchè questa voce venga adoprata talora in simile significato; per esempio a denotare que' simolacri, i quali, come i mostri le membra portano di differenti animali, così esse quelle di più Dei o almeno le insegne loro; contuttociò ha pure altrove questa parola un altra significazione; e parimente origine molto diversa, dove Dei non vi han che fare, ma voce tale che *guardare* signifi-

ca, ovvero *correre*; donde essere venuta quella che significa *Iddio*, Platone nel Cratilo affermò. E quindi quel di Cedreno; il quale non vuole altro per mio avviso dire, se non che fu Michele da Zoe che l'amava fatto Prefetto del corso pubblico o Foriere come noi diciamo del Principe, o, quello che io stimo più vero, Generale della guardia del corpo: nel quale senso i pur dianzi mentovati *Pantheoti* trovansi da quello scrittore posti dopo i *Manclabiti*; i quali certo si sa che appartenevano alla sopraddetta guardia. Dirò di più, che questa parola *Pantheon* a significare tempio dedicato a tutti gli Dei, io non la trovo adoperata da nessuno scrittore antico; ed è il primo, per quanto io mi creda, Sozomeno, il quale al libro 5. capo 15. della sua Istoria discorrendo di un tempio nella sua patria posto, così lo chiamò *Pantheon*. Del resto Pausania di molti tempii facendo menzione a tutti gli Dei dedicati, come di quello che in Atene edificò Adriano, e di uno in Corinto, e di un altro in Mario luogo della Laconia, non usò egli mai di questo nome: e nè pure trovasi esso usato in una antica iscrizione presso il Grutero alla pagina xxv. ove un certo Sabiniano dice di avere ristorato un somigliante edifizio. Questo dimostra che ignoto era in una tal significazione quel nome; ciò che non poteva avvenire se'l nostro Panteon così fosse stato detto per essere a tutti gli Dei consecrato. Che se mi si dimandi: quale era dunque il vero significato di una tal parola? risponderò; che trattandosi, come noi qui facciamo ora, di edifizio, tanto è dire Panteo, quanto una

to una

to una fabbrica tonda con volta di sesto acuto, similissima a quelle che noi diciamo cupole, ovver catini. Che sia nome significante simile fabbrica, è manifesto da quella iscrizione di Catervio, che è stata da più uomini dotti considerata ad altro effetto; e dal luogo ove fu trovata: nella quale iscrizione questo Catervio dice, che *sibi sarcophagum, & pantheum cum trichoro dispoſuit & perfecit*: le quali parole il P. Mabillon nella descrizione del suo viaggio d'Italia spiega così; *pantheum cum trichoro basilica est tricamerata*. Del nostro Panteo, chechè ne sia degli altri, che tale significazione porti, quale di sopra abbiamo espressa, ciò deve assolutamente essere fuori d' ogni dubbio, attesa l'autorità di Dione, scrittore per la diligenza sua, e per la perizia delle cose Romane avuto in altissimo pregio; il quale cercando, come di sopra dicemmo, la ragione di tal nome *Pantheon*, proposta prima quella opinione, che dovette venirgli allora alla mente; cioè l'esservi ne' simolacri di Venere e di Marte ivi posti, le insegne di molti Dei; questa opinione a quell' acuto uomo non soddisfece; e ne soggiunse un altra, la quale egli approvò e dichiarossi di creder per vera, ed è questa; che fosse così quella fabbrica detta, dall' avere la parte più alta in quella maniera fatta che a noi appare il cielo riguardante ogni cosa, E quale testimonianza di questa più autorevole e decisiva ? E conveniente a questa di Dione sembra essere la interpretazione, la quale dà di una tal parola Ammiano Marcellino al libro 16. ove di questo Panteo discorren-

rendo dice appunto così; *Pantheum velut regionem teretem speciosa celsitudine fornicatam; elatosque vertices, qui scansili suggestu consurgunt, priorum Principum imitamenta portantes*. Parla quì egli della figura che ha il Panteon di fuori convessa, ornata di più gradini i quali ancora rimangono, e delle statue degl'Imperatori che non rimangono: ove si deve avvertire l' errore, come io credo, di Adriano Valesio, il quale le ultime parole intese di alcune colonne che dentro il Panteon vi aveva, tali, che intorno intorno girando e salendo, si arrrivava alla cima su cui posavano le statue degl' Imperatori. Questo dunque è il significato che i migliori e più antichi autori danno al nome nostro; il quale come ognun vede, molto è lontano dall' indicare fabbrica dedicata a tutti gli Dei; e a crederla tale noi non abbiamo alcuno altro fondamento. Che direm dunque? Che, se ora è lecito ad uom prudente, che poco conto faccia delle voci popolari destituite d'autorità e di ragione, dubitare che tale fosse quale si crede, cioè tempio consacrato a tutti gli Dei; molto più potere noi sospettare che ne dubitassero già i Cristiani, i quali di un tale dubbio molto maggiori argomenti forse avevano, di quelli che sono a noi dalla voracità del tempo e della età rimasti.

XII. Che non era assolutamente tempio.

Ma se questo non era di tutti gli Dei, tempio lo sarà stato di qualche Dio in particolare; e come Plinio scrisse, di Giove Ultore. Io vi confesso che se questo è vero, ogni mio argomento addotto, ogni parola proferita, ogni fatica spesa,

ſpeſa, è ſtata fin ora indarno; e a negarlo ſento non ſo quale roſsore che mel vieta. Ma convien pure che chi una volta i confini trapaſsò della timidezza e le popolari opinioni condannò di errore, ardito ſi faccia a contradirle ancor maggiormente. Levo però alto la voce, e in tuono più franco e riſoluto a chi così mi oppone riſpondo, che; giacchè provato ho io non eſſere queſto tempio dedicato a tutti gli Dei; eſſi sì lo provino dedicato a chiunque vogliono particolare Dio. Plinio, dicono, lo pone dedicato a Giove Ultore. Ma i tempii deſtinati a venerare gli Dei ſono egli forſe que'ſoli luoghi, i quali ſi trovino loro eſſere ſtati dedicati? E per tacere di altri, ſappiam pur noi, che non che i portici, e le baſiliche, aveva fino Lucullo a lor dedicate le ſtanze ove imbandiva la menſa: onde ne venne quel *cœnare in Apolline* oramai ne' comuni proverbi ricevuto; e a cui origine diè un tal fatto nella vita di lui da Plutarco contato. Chiamalo Plinio una volta tempio. E' vero; ma non ſo ſe a provarlo veramente tale quale coſtoro lo vogliono, più giovi il nominarlo una ſol volta così; di quel che nuoca, il non chiamarlo egli mai più con un tal nome, rammemorandolo pur tante volte: di più, il non farlo mai anche una volta ſola gli altri ſcrittori tutti; parlandone eſſi pure molte volte. Imperocchè, quando così lo chiamò Plinio, cioè al libro 36. cap. 5. fecelo in tal circoſtanza che appariſce chiaramente quel *templum*, o come eſſo dice *templi ejus*, eſſere ivi poſto in ſignificazione generica di fabbrica grande e maeſto-

maeſtoſa, e per non ripeter *Pantheon* più altre volte, avendolo avanti poche lettere così nominato; ſecondo che è uſo degli eleganti ſcrittori latini in ſimili caſi. E queſta parola non ſempre ſignificare quel che ora diciamo tempio, lo potrei io con mille eſempi provare, ſe lo credeſſi pur neceſsario, e addurre Cicerone ſteſso il quale la Curia Hoſtilia, così chiamò tempio. E bene dietro a Varrone inſegnano i Grammatici che *templum*, oltre le altre ſignificazioni ſue, diceſi di ogni edifizio, ſpecialmente ſe luogo ſia chiuſo e con un ingreſso ſolo ſiccome è il noſtro; nel quale ſignificato ſpiegò l' Alciato queſte parole nella legge *malum navis. ff. de verb. ſignif.* E certe moli ſollevate, e dirò io faſtigiate, così pure eſsere ſtate dagli antichi chiamate, notaronlo i Filologi a quel paſso di Virgilio nel quarto, del ſepolcro di Sicheo

Præterea fuit in tectis de marmore templum
Conjugis antiqui

Parmi che tanto, e molto meno, poſsa baſtare, perchè il luogo citato di Plinio non ci offenda. Ma che addurre può altri, il quale diverſamente da noi lo ſtimi tempio, perchè a queſta ſua opinione non nuocano gli altri ſcrittori, che niuna volta mai così lo chiamano; ovvero Plinio ſteſso il quale egli pure ſi aſtiene ſempre dall'eſprimere queſta qualità ſua. Ed è certo coſa da notarſi diligentemente, e la quale a me ha recata ſempre non piccola maraviglia, come ed egli, e ogni altro antico autore lo chiama ſemplicemente *Pantheon*; ciò che non potè non avvertire il Nardino mede-

ſimo

ſino al capo ottavo del libro ſeſto. Così col nome ſolo di *Pantheum* nominalo l'iſcrizione di Severo che eſſo porta in fronte; così Dione; così Ammiano Marcellino; così Elio Spartiano; così Publio Vittore, il quale pur deſcrivendo le regioni di Roma, queſto titolo di *tempio* ſuole anteporre nominando le ſabbriche che tempii furono veramente. E perchè dobbiamo noi dunque aſſerirlo sì francamente tempio; dove non vogliamo per unico argomento accettare l'opinion del popolo, e deferire tutto alla autorità ſua? Quanto a me, o mi ſi rechino altri argomenti atti a perſuadere una tale opinione, o che io negherò ſempre di crederlo tale. Ma che ſo io? e perchè impegnarmi in coſa niente a me e all'intento mio neceſſaria? Quì non ſi tratta ſe vero ſia o no che queſta fabbrica foſſe tempio; ma ſe credere dobbiamo che ne foſſero i Criſtiani ſicuri, e non ne poteſſero in veruna maniera dubitare, ſuppoſto che per l'uſo intermeſſo da molto tempo, perduta ſe ne foſſe la memoria e ſi doveſſe per certi argomenti indagare la verità. Queſto è quello che negare ſolo baſta; ſiccome io ſo ſicuramente: e dico che non fu loro per alcun argomento chiaro e manifeſto (per quanto giudicar ne poſſiamo noi ora) che foſſe tempio. Perchè quale argomento avevano? leggevano l'iſcrizione ſopra la ſua fronte poſta: quì, come degli altri tempi avveniva, Dio alcuno non ſi legge a cui foſſe dedicato, nè vi aveva ſtatua d'Iddio, , nè ſi nomina tempio. Prendevano in mano gli Scrittori: tacciono tutti che ſia tempio; e un ſolo che coſì una ſol volta

lo no·

lo nomina può bene interpretarsi altrimente. Come dunque ne erano essi certi?

XXIII. Quel che da uno scrittore vien detto che fu il Panteon anticamente.

Ma dirà taluno; che stimavano dunque che fosse, se non era tempio? Quel che ne stimassero, a me non monta niente: purchè tempio non lo credessero, lo abbiano avuto in conto di pubblica fabbrica, di memoria, di sepolcro, di qualunque altro edifizio a me non importa. Che se pure volete che io vi dica cosa, la quale è stata da me trovata come dettata anticamente da scrittore nostro Toscano, ed io dirolla: sebbene a certi contrassegni giudico essere questa scrittura come di tempi più antichi fatta da moderna mano, per istruire con maggiore autorità un forestiere delle cose di più rinomanza di Roma. In questa della fabbrica nostra così si dice. *Quindi tu te ne verrai al Pantheon Marci Agrippæ che è antica cosa e delli maggiori edifizi di questa Roma: e neuno ve ne ha così come questo intero. E nota che fue anticamente bagno: e vicino al muro a mano diritta passava uno grande canale di acque per servigio del lavarsi. Ma il buono Marcus alcun poco mutollo, e pose a quello innanzi lo bello portico il quale ora si vede, e lo comprese dentro lo cerchio delle terme sue. Questo fu esempio di tutte fabbriche che vedrai a questa somiglianti nelli bagni del fiero Diocleziano, e di Antonino il Pietoso. E una di esse è gia ridotta a Chiesa; dico sanctus Bernardus ad Thermas: questa è più piccola e meno appariscente al di fuori: la forma di dentro sì è quella stessa. E ti avverrai in persona la quale ti insegnerà il contradio di questo; non le credere: perchè sarà di* quelli

quelli i quali ad ogni edifizio rotondo pongono nome di tempio; la quale voce passata al popolo, sì furono molti ingannati; come que' che dissero tempio di Nettuno a Tivolinella villa di Adrianus, e fue bagno; e di Pantheum Minerva medica feciono lo stesso e questo pure sì fu bagno, e rimangono ora nel muro i canali. E però io dico ancora che Pantheum Agrippæ fue bagno pivvico, ricco ed adorno di belle nicchie, siccome le sale del Palatium Cæsarum. Vicino a questo alli tempi antichi vi aveva un altro Pantheum simile a questo Agrippæ. Tale è la memoria di cui io vi dissi che sembiante avea di cosa già prima anticamente scritta: benchè io con certi contrafsegni ne giudichi altrimenti. Ma comunque sia, ve ne recitai quì quella parte che al Panteon appartiene, per contenere cose, come io credo, non lontane dal vero: Che per quello che dice esservi stato un condotto di acque; si può leggere su ciò la lettera del celebre uomo Ottavio Falconieri: e così pure, che compreso fosse dentro il recinto delle terme di Agrippa, lo mostra l'imagine che di Roma diede Lionardo Bufalini con que'vestigi ed avanzi di antichità che sopravvivevano a suo tempo. Aggiugneva che edifizi vi fossero nelle terme a questo somiglianti:chi ciò può negare il quale abbia almeno veduto quello che delle antiche terme rappresentocci il Serlio;e stava allora in piedi? E bene tra questi edifizi contasi in primo luogo quel che ora forma la nobil Chiesa di san Bernardo, tanto simile al Panteon nostro, che può parere fedele copia di questo perfettissimo originale. E l'essersi ancora nobili Antiquari ingan-

gannati a credere tempii certe fabbriche che di figura rotonda, trovate furono poi effere bagni, questo pure è vero: ed oltre gli esempi addotti, i quali se diligentemente ricerchisi, si ritroverranno veri; ancor l' erudito Panvinio giudicò essere tempio di Apolline Palatino, quello che, per testimonianza del dottissimo uomo Francesco Bianchini, più sotto scavando, vedesi essere bagno. Quanto agli ornamenti del Panteon, non essere di luogo sacro quelli che così sono stimati, ma comuni alle sale del Palatino; odasi quel che descrivendo un di questi saloni dice il lodato Monsignor Bianchini; *Si ergevano tra le sedici colonne descritte, ognuna di esse alta 28. palmi di solo fuso, le nicchie per i colossi, non altramente adornate di quello, che si veggano nella rotonda o sia Panteo di Agrippa, quelle che ora sono convertite in altari.* Cose sono dunque queste non lontane dal vero; e così pure delle altre che ivi accenna come dell' esservi stati più Panteon vicini; sopra di che è da leggersi Giuseppe Scaligero. Ma quello per cui sono queste cose dette; e che fosse questo luogo bagno; troppo dura cosa sembra a credersi, e ad ogni apparenza, e al comun sentimento ancor de' dotti contraria: la quale io qui non pretendo di confermare o di disapprovare, siccome quella che non è a me nè al mio intento necessaria: per cui sol basta, che qualunque fosse questa fabbrica, a' Cristiani non apparisse di certo che fosse tempio; ciò che io ho di sopra spiegato: e quest' altro ho io qui voluto accennare; perche il riferire quel che in simili materie viene contra la comune opinione scrit-

scritto con qualche appoggio di ragione o rassomiglianza di vero, niun danno arreca; ed è l'ascoltarlo dilettevole, ed utile talora: Che le arti e le scienze, non da quei che ridire solo sanno il detto fin allora, hanno accrescimento e perfezione; ma da chi nuova strada si aperse, e non prima tentato cammino: e come colui rispose a chi di ciò lo biasimava non passa agli altri innanzi chi si contenta di sempre tenere loro dietro. Ma io dall' argomento proposto di sacra istoria ed antichità, non so come ho lasciato che si allarghi il discorso alla civile e profana: del che forse mi riprenderanno alcuni; ma no i più savi, i quali sanno; come le Muse disse Sinesio, essere così dette perchè d' accordo van sempre insieme; così che le cognizioni della profana Filologia servono mirabilmente alla sacra; e mal può la Verità, che noi sdegnando fugge, abbracciare, chi un solo braccio o ha o stende per questa stringere e rattenere.

FINIS.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sac. Palatii Apost. Magistro.

F. M. de Rubeis Arch. Tarf. Vicesg.

IMPRIMATUR,

Fr. N. Ridolfi Sacr. Palat. Apostolici Magister Ord. Præd.

L'AUTORE A' LETTORI.

SE chiunque è vago di giudicare de' nuovi libri, che escono alla giornata, avesse quel beato ozio che comunemente godono gli Scrittori di quelli, e così ne ricercasse da se, o colla loro scorta le fonti onde trassero coloro le lor ragioni, o almeno almeno si prendesse la pena di leggere queste attentamente in quei libri esposte; io credo che da una gran briga sarebbero liberi la maggior parte degli Scrittori: cioè per amore della verità, e per rispetto al pubblico, di replicare a quello, che da altri lor viene opposto. Gente così occupata, e che non può, o non vuole il fastidio di leggere tutto ciò, che in questa dissertazione mi trovo avere scritto, e già pubblicato, desidero che prima di sapere da altri quel che io dica, per giudicarne, lo voglia ora sentire brevemente spiegato da me. Dovendo dunque discorrere della consecrazione del Panteon conforme la traccia datami, ed esposta per titolo di questo discorso; primieramente cerco, se veramente ne fosse autore Bonifazio; e trovando, che l'ha negato il Martene, contro di questo m'ingegno di dimostrarlo, e coll'autorità di Beda, di Paolo Diacono, di Adone, oltre Anastasio; autori tutti, che vissero non molto dopo il tempo di Bonifazio, e però in questo degni d'ogni fede; e collo sciogliere la sua principal ragione tratta da un antico Calendario, ove si fa menzione di questa consacrazione. Dico, che può esser questo così antico,

I. Ristretto dell' esposto nella dissertazione precedente.

 come

come vuole il Martene, del IV. o V. secolò, senza pregiudizio del nostro punto: Perchè ognuno sa che simili libri rimanendo quanto alla sostanza sempre gl'istessi, ricevevano spesso mutazioni, o aggiunte; come ne abbiamo ora l'esempio nel nostro Martirologio, e trà gli altri benissimo l'avvertì il Venerabile Cardinal Tommasi nella prefazione al Sacramentario Gelasiano; *Constat bujusmodi sacros libros non ad meram eruditionem conscribi, sed ad usum potissimum Ecclesiarum: unde novas semper accessiones pati oportet, prout ipsa consuetudinis temporisque ratio tulerit*. II. Dall'autore di questa consacrazione passo a ragionare del giorno, in cui fu fatta. Questo non pur ora nel Martirologio nostro Romano, ma in quel che dicesi di Usuardo, e di Adone &c. si trova notato, e posto a' tredici di Maggio. Ma nasce una difficoltà: perchè il dì tredici, secondo le regole ordinarie si trova essere stato negli anni, in cui potè questa dedicazione seguire, giorno feriale, e non di domenica: E questo farsi fuori della domenica le consacrazioni delle chiese spaventa i Cronologi, i quali più tosto vogliono dire, che non fosse fatta nel giorno tredici, posto da' Martirologj, Io provo col Testo canonico, e colla stessa dottrina data in un suo opuscolo da Celestino V., che ancor ne' giorni feriali si facevano tali consacrazioni. E di più porto moltissimi esempj, che comprovano il medesimo. III. Scendo a parlare dell'oggetto di questa dedicazione, cioè in onor di chi fosse questa chiesa dedicata: e per-

perche alcuni dicono, che lo fu a' Martiri, e dall'altra parte, e per l'autorità di alcuni Scrittori, e per l'iſtituzione fatta della feſta di tutti i Santi, ſembra doverſi ſtendere più largamente a tutti i Santi; queſta difficoltà la ſciolgo così. Prima concedo, che al quarto ſecolo, come vogliono i più, foſſe nella Chieſa introdotto il culto di quelli, che noi chiamiamo Confeſſori; ma dico, che come veſtigio dell'antica diſciplina di venerare ſolo i Martiri, rimaſe il chiamare, e riputare come Martiri gli altri Santi ancora; ciò che provo, adducendo di queſti Scrittori le autorità: e di quì raccolgo, che conſacrandola Bonifazio a' Martiri, o eſſo, o gli altri Scrittori poterono ſotto nome di Martiri intendere tutti i Santi. IV. Segue a queſte ricerche il vedere de' riti uſati nella conſecrazione criſtiana del Panteon. In primo luogo confuto brevemente col Dreſſero (il quale diſſe, che in queſta occaſione la prima volta ſi conſecrarono le chieſe) quegli Eretici, i quali negano eſſere ſtati anticamente uſati riti particolari nel conſacrarle. V. Di queſti riti particolari racconta il Baronio, che fu quì uſato quello di traſportarvi le Reliquie de' Martiri. Noto non eſſer ſtato queſto ſempre uſato: dell'uſarlo do per ragione, oltre l'antica diſciplina di erigere ſopra le tombe de' Martiri gli altari; perchè ſi ſtimava aver le Reliquie de' Martiri una ſpecial virtù per diſcacciare da que' luoghi il demonio. Queſta cauſa pare che ſpecialmente concorreſſe quì, narrandoſi che prima di eſſer il Panteon conſacra-

ſacrato, era invaſo dagli ſpiriti infernali che nojavano chi vi ſi accoſtava. Quanto alla ſolennità del traſporto delle Reliquie; eſſere ſtate nelle dedicazioni delle chieſe già in uſo le ſacre proceſſioni, lo provo con un autorità di Teofane, quando racconta la dedicazione di S. Sofia fatta la ſeconda volta da Giuſtiniano. VI. Parlando di altri riti, non ſe ne rammenta veruno dagli Scrittori, come uſato in queſta dedicazione; e dall'antichità ſua non ſi può neppure congetturare, che foſſe adoperato, non ricordandone altri gli Autori antichi; eccetto quello di ungere col ſacro criſma l'altare, il qual rito giova crederlo antichiſſimo. VII. Scorro da queſto picciol numero di riti, per quanto noi ne ſappiamo antichiſſimamente uſato, a confutare l'opinione comune, che alcuni di eſſi, e in particolare quelli della conſacrazione delle Chieſe aveſſero origine da' riti gentileſchi; quaſi voleſſero così gli antichi Criſtani facilitare a' Pagani il paſſaggio dalla ſuperſtizioſa loro ſetta piena di riti ſuperſtizioſi alla noſtra ſanta Religione, in cui vedevano pure eſercitarſi riti ſimili a' loro antichi; giacchè ſecondo queſto diſcorſo avrebbe dovuto anticamente eſſervene ſtato un molto maggior numero, e non anzi tanto pochi. Moſtro niuna ſimilitudine avere avuto le cerimonie pagane uſate nel conſacrare i tempii colle adoperate da' Criſtiani: l'argomento, che alcuni portano dell'eſſerſi traſformati anco i tempii di ſacri in profani, oltre molte altre ragioni, dico eſſere falſo; perchè per inſegna-

segnamento de' medesimi solevano venir diroccati. VIII. Così mi trovo obbligato a parlare dello stato antico di questo Panteon; e primieramente cerco, come non fosse esso diroccato. Tutto che gran cosa, il tempio di Serapide, e di Giove Capitolino patirono quella sorte, ed erano se non di maggiore, di non minor conto di questo Panteon. Confuto il Baronio, e il Sommier, che rendono per ragione la legge di Onorio, la quale proibisce di ciò fare. Perchè dopo questa di Onorio ne venne una di Teodosio il giovane data l'anno *426.*, e conceputa con universalità tale, che nulla eccettua di *fani tempj delubri &c.* E di più Teodoreto autore sincrono attesta essere stata universalmente questa legge osservata. Dico, che, concesso ancora, che qualche tempio rimanesse in piedi, non si può assolutamente dire, che ciò avvenisse in Roma, in un edifizio sì famoso; e così sapendo, e veggendolo tutti, si violasse una legge tanto inculcata dall'Imperatore. Rispondo dunque; a me non sovvenire altro da quì dire, se non che, non essendo questo (qual che ne fosse la ragione) sul primo diroccato, ed essendo durato fino a' tempi di Teodosio il giovane, fu allora, o creduto, che non fosse tempio, o almeno ne dubitarono i Cristiani. IX. Espongo l'opinione di alcuni, che credono essere stato tempio di singolare struttura scavato profondamente sotterra per comodità di quelli, che volevano ivi sacrificare agli Dei d' inferno; e collocano intorno intorno le statue degli altri Dei

del cielo, e della terra. X. Confuto questa opinione, e per non aver fondamento sull'autorità degli antichi, e perchè l'uso di sagrificare agli Dei d'inferno in questa foggia non era necessario; e specialmente per assumere come certe, cose assai dubbiose, e forse false; come che si adorassero altre statue, che quelle, che erano nelle *celle*, o ne' *tribunali*; e di più che queste fossero in tale sito che non si potevano toccare dagli adoratori; che i sagrifizj in cui agnelli, e buoi si arrostivano, e facevansi frequentemenre, si solessero fare dentro il chiuso de' tempii. Per queste ragioni tutte si può credere, che se tempio era di tal forma, almeno rimanessero allora incerti i Cristiani se fosse veramente tempio, e non ne essendo certi non si risolvessero a buttar giù un edifizio, che tanto adornava la lor Città. XI. Parlo nella comune opinione, che fosse tempio così come ora si vede. E prima provo, che tempio, quale ora si stima essere stato dedicato a tutti gli Dei non lo fu assolutamente; perchè nessun antico l'ha mai detto prima degli Scrittori di mezza età pochissimo informati delle cose antichissime e; da' quali soli la buona Critica non vuole che si pigli argomento per conoscere lo stato di quelle. Di più hanno significato il contrario, e Plinio, dicendo solo, che fu dedicato a Giove ultore, e Dione massimamente, il quale cercando perche fosse nominato Panteon, ricorse in prima a due figure pantee, che vi erano, e poi alla sua forma; e in tal questione doveva, se fosse stato vero, assoluta-

solutamente dirlo, che era dedicato a tutti gli Dei, soddisfacendo questo senz'altro chiarissimamente alla sua questione. Spiego la significazione del suo nome di *Panteon*, e confuto la volgare opinione, che quì significhi cosa di tutti gli Dei, significando per testimonianza di Dione, e di Ammiano Marcellino la sua struttura; ciò, che vale negli altri Pantei. Asserisco di non aver trovato nella volgar significazione la parola Panteon in antico autore prima di Sozomeno, tuttochè Pausania molte volte ragioni di tempii consacrati a tutti gli Dei. XII. Che non fosse assolutamente tempio, oltre il detto, l'accennano quasi tutti gli antichi, che così non lo nominano mai, parlandone bene spesso: così Dione, Ammiano Marcellino, Spartiano, Publio Vittore. Nè pure nelle iscrizioni, che porta in fronte vi è cosa alcuna, la quale possa indicare, che fosse tempio; intendendo per tempio luogo fatto a posta per adorare gli Dei. Che se Plinio, o Macrobio ricopiando Plinio (come notò l' Harduino) così lo chiama; notisi che la parola *templum* ha molte significazioni, e spesso tutt'altro vuol dire, che quello, di cui quì si parla. Perchè non si può con buona equità conciliare, e il silenzio degli altri, e questo nome datoli da costoro col pigliarlo in qualcuna di quelle altre significazioni? Aggiungo che Plinio poteva, e doveva dirlo così; avendo già detto, che da Agrippa fu dedicato a Giove ultore. Fabbrica dedicata a un Dio, benissimo vien detta tempio. Ma siccome non tutti i luoghi

dedicati sono tali, che sieno fatti per ivi adorare gli Dei (della quale significazione quì solo parliamo) così neppure tutti quelli, che possono chiamarsi tempii. Che non tutti i luoghi dedicati sieno tali, è manifesto ad ognuno, che osservi quante altre cose venivano agli Dei dedicate, portici, basiliche; e fino Lucullo ciò fatto aveva delle stanze dove cenava. Conchiudo, che io non ho obbligo, nè pretendo di provare, che veramente il Panteon non fosse tempio; ma solo, che ne potevano i Cristiani dubitare; specialmente per non vederlo chiaramente da niuno chiamato tempio nella significazione già detta, e non essere nelle sue iscrizioni cosa alcuna, che tale lo mostri. XIII. Finisco il discorso col riportare un bizzarro sentimento di chi crede il Panteon essere stato parte delle terme di Agrippa: sulla quale opinione interponendo il mio giudizio dico così; *che fosse questo luogo bagno, troppo dura cosa sembra a credersi, e ad ogni apparenza, e al comun sentimento ancor de' dotti contraria; la quale io qui non pretendo di confermare, o di disapprovare, siccome quella, che non è a me, nè al mio intento necessaria; per cui sol basta, che qualunque fosse questa fabbrica, a' Cristiani non apparisse di certo, che fosse tempio*.

II.

Quale sia stato il mio assunto; e dell'essersi dopo già introdotto il culto de' Confessori, considerati questi per più secoli come Martiri.

Esposti così i punti principali da me trattati su questo argomento della consecrazione del Panteon fatta da Bonifazio, prego il mio Lettore a giudicare, se ebbe ragione chi facendomi l'onore di riferire questa mia disserta-

zione

zione, scrisse: *l'assunto poi dell'argomento, è che il Panteon non fosse altrimenti tempio, come lo chiama Plinio, ed altri antichi, ma puro bagno.* Io mi protesto di non arrivare a ben comprendere quelle parole *l'assunto dell'argomento*; tutto che sappia quello, che i Logici intendono per proposizione assunta, e come viene spiegato benchè variamente, lo *στάσις* de' Greci, e lo *status* de' Latini. Lascio al mio Lettore la decisione di questo punto, e la verità di ciò, che mi si imputa. Quel, che io vorrei, è; che mi si insegnassero questi antichi, che hanno il Panteon chiamato tempio, e lo fossero veramente antichi, e così chiari, che non si potesse sbagliare il significato: quale non è Macrobio che potrebbe oppormisi. Un altro assunto viene pur dato al mio discorso, benchè colla lode di *più verisimile*; cioè, che fino al settimo secolo non fosse introdotto il culto de' Confessori nella Chiesa Romana. Se questo fosse stato il mio sentimento, non solo non lo crederei verisimile, ma lo giudicherei apertamente falso, ed io tanto alieno sono stato dall' averlo; che ho universalmente detto pag. 13.: *E concedendo per vero, ciò che 'l Mabillon, e 'l Cardinal Bona, Monsignor Fontanini, e comunemente insegnano i più scienziati, come nel secolo IV., gli altri Santi pure oltre i Martiri ottennero da' Fedeli venerazione, e culto ec.* Quel che io dico è solo questo, che in sequela dell' antica disciplina di venerare tra' Santi i soli Martiri, essendo introdotto già il culto di quei, che ora diciamo Confessori, que-

sti venivano riputati, e anche chiamati talora Martiri; onde benissimo potè o Bonifazio nel dedicare il Panteon, o altri scrivendone, intendere sotto nome di Martiri, tutti i Santi. Questo era solo necessario all'intento mio, e questo ho io asserito; nè dell'averlo fatto, vedo come possa essere ripreso, se in prova di questa dottrina ho allegato l' autorità degli antichi libri liturgici, e di più Padri; i quali al popolo medesimo si studiavano di persuadere quel che praticava la Chiesa ne' sacri misteri. Nè già voglio io dell' essere ripreso dolermi; anzi ammaestrato dall' antichissimo e dottissimo Padre Clemente Alessandrino οὐκ οἶμαί τινα οὕτως εὐτυχῆ γραφὴν ἠγεῖσθαι, ᾗ μηδεὶς ἀντερεῖ, ἀλλ' ἐκείνην εὔλογον νομιστέον, ᾗ μηδεὶς εὐλόγως ἀντερεῖ. Che quest'ultimo avvenga ora a me, lo giudicherà il Lettore dopo avere avvertito doversi quì distinguere più cose, e come altrettante questioni. 1. Se anticamente, e molto prima del VII. secolo avevano ottenuto culto quegli ancora che non erano morti Martiri. 2. Se l' avevano ottenuto coll'essere stati considerati come una sorte di Martiri. 3. Se questa considerazione era durata molto dopo quel tempo. 4. Se con tutto questo avevano altro nome e titolo diverso da' Martiri. Di queste quattro cose la seconda e la terza l'ho io dichiarata un po più ampiamente, per non essere cose tanto trite, come le altre; e se non avessi temuto di recare troppa noja, l'avrei potuto fare ancora più: Che sapevo come in quel Sacramentario che dicesi Gelasiano,

lasiano, nelle collette che si assegnano *in Natali plurimorum Sanctorum* si nomina talora Martiri e Martirio. Sapevo che nel Messale Gotico dato in luce dal medesimo Venerabil Tommasi leggesi in una Messa che ha per titolo *Missa de plures Confess. Qui non solum Martyrum sed etiam confessorum tuorum es virtute mirabilis: licèt enim illi passione sint clari qui manifeste acerva supplicia sustinuerunt tormenta etiam: isti tamen occulte proposito castigationis afflicti, cruciati, spirituali observantiæ disciplinis illorum sunt vestigia subsecuti*: ciò che pure si ha nel Sacramentario detto Leoniano, come osservò il Chiarissimo Muratori. Sapevo come in questi Sacramentarj, e in altri, e specialmente nel Gregoriano del Rocca e del Menardo nel natale *plurimorum Confessorum* si usano queste parole *certaminis constantia*, e altrove *triumphi*, e così altre simili formole solite ad usarsi parlando de' Martiri, a' quali pare che propriamente convengano. Non devo ne pure ora abusarmi della pazienza del mio Lettore; il quale (se non è molto nelle cose liturgiche versato) io l'assicuro che più che tratterà di simili monumenti, più si confermerà nella mia opinione: la quale non è che non vi facessero tra' veramente Martiri e questi differenza nessuna. Chi attentamente legge quel mio discorso vede che usato ho a posta di tali termini che significano questa differenza *reliquie*, *vestigi*, *immagine dell'antica disciplina*: *come una specie di Martiri ec.* Io solo voglio similitudine, e negli ono-

ri e

ri e ne' titoli, e nella considerazione di Martire. Per sapere poi (che era la quarta questione) che a questi davasi il titolo ancora di *Confessore*, non avevo io bisogno di esserne fatto certo da Anastasio: incontrandosi questo comunemente ne' libri liturgici, come si può vedere da quel che sopra ho recato; e nel Sacramentario ancora di san Gregorio del Rocca e del Menardo, dove si leggono le Messe *unius, plurimorum Confessorum*: benchè quelle non le trovi presso il Pamelio. Ma altro è, che abbiano ancora questo nome; e questo ancora sia il titolo loro proprio per distinguerli da' veri Martiri: e altro, che fosse affatto mancata quella prima considerazione, sicchè non si usasse mai, e da niuno, e in nessuna circostanza; onde non potesse usarla quì Bonifazio o alcuno Scrittore di questa dedicazione: e di più questo nome medesimo di *Confessore* quella considerazione escludesse. Il Sinodo che io ho arrecato dimostra, quella prima cosa essere falsa. Al che si può aggiugnere, il durare tuttavia ad essere così ritenuti i Cristiani in non ammettere ne' fasti sacri se non quelli, in cui più chiara scorgevasi questa similitudine di Martirio. Il Cardinal Bona osservò che nel Calendario di Frontone che egli pone scritto nell' VIII. secolo non vi sono altri che quattro Confessori e questi Vescovi, S. Martino, S. Gregorio, S. Leone, S. Silvestro. E in questo, ognuno sa l' esempio dato da' più antichi, i quali nel ruolo de' Martiri posero i primi Pontefici; al

al carico di cui ſtando il paſcere e difendere in tempi torbolentiſſimi il gregge loro, dovevano perciò molto ſoſtenere e molto patire. Tanto poi è lontano dall' oſtare a queſta conſiderazione il titolo di *Confeſſore*, che niuna altra coſa più la conferma. Perchè, come io gia notai in quel diſcorſo, non ha ne' libri liturgici queſto nome perduta l' antica ſignificazione affine a quella di *Martire*, anzi così a quella ſimile, che ſi ſcambiano talora e ſi confondono inſieme. Sidonio Apollinare, il quale quel titolo aveva dato a San Martino ſcrivendo nel libro IV. epiſt. 18. *Baſilicam ſancti Pontificis Confeſſoriſque Martini Perpetuus Epiſcopus ec.* e poi;

Quæ Confeſſori non erat æqua ſuo.

nel libro VII. epiſt. 17. lo dà a Santo Abramo Martire, e dopo avere di lui detto

Dat partem regni portio Martyrii

ſegue a dire

Sed Confeſſorem virtutum ſigna ſequuntur.

Quindi il tante volte nel Leoniano e negli altri libri liturgici parlarſi di *Confeſſione*; e dirſi *Confeſſorum tuorum & Martyrum palmæ*. Quindi quel nome che pure ora adopriamo di *Confeſſione di S. Pietro*: di cui il Mabillon nel commentario all' Ordine Romano §. xx. *Confeſſio hoc in loco apud Eccleſiaſticos ſcriptores Latinos nihil aliud eſt, quam apud Græcos Martyrium, ſeu locus, in quo reliquiæ ſeu corpora Martyrum aſſervabantur*. Quindi finalmente il congiungerſi tante volte queſti due nomi di Martire e di Confeſſore. Vittore Tunnenſe parlando di Unne-

Unnerico: *Monachos atque Laicos circiter millia exiliis durioribus relegat, & Confessores, & Martyres facit*. Mi astengo appostatamente dall'addurre Scrittori più antichi, e ricordo che Vittore finì il suo Cronico nel 565. L'uso dunque di questo nome, e 'l significato antico, ritenuto ancora sul fine del secolo VI. prova la mia dottrina, e mostra che chiamavansi i Vescovi con un titolo che era di un significato similissimo a quello di Martire, loro dato anticamente, come abbiam detto. Che più? Anastasio egli è l'interprete di se medesimo, il quale che significato dia alla parola *Confessor* lo spiega altrove chiarissimamente, scrivendo nella vita di S. Fabiano; *Eodem tempore supervenit Novatus ex Africa & separavit de Ecclesia Novatianum, & quosdam Confessores, postquam Moyses Presbyter in carcere defunctus est*. E nella vita di S. Cornelio; *Hoc facto Confessores, qui se separaverunt a Cornelio cum Maximo Presbytero, qui cum Moyse fuit, ad Ecclesiam sunt reversi & facti sunt Confessores fideles ec.* Questo quanto alle tre ultime questioni. Se avessi voluto parlare lungamente della prima, e del tempo in cui fu introdotto il culto de' Confessori, come vengo ripreso di non aver fatto, potevo farmi molto onore con poca spesa; voglio dire con poco studio; sapendo chi ne ha trattato ampiamente. Ma il parlare così fuori di proposito di cosa trita, e volgare, so, che non l'avrebbono approvato i più savj, i quali da uno, che mette al pubblico qualche cosa, e

con

con ciò viene come a pigliare la perſona di Maeſtro, richiedono una di queſte tre coſe: o che dica ciò, che da altri non è ſtato trovato, nè avvertito; o che lo metta in un più bel lume; o che provveda alla comodità de' lettori, raccogliendo opportunamente ciò, che trovaſi ſparſo per molti libri, o abbreviandolo, o in qualſivoglia altra maniera rendendolo più utile a chi coltiva le belle arti, o le più ſevere diſcipline. Io niuna di queſte tre coſe avrei fatto diſcorrendo di ciò, che quì ſi vorrebbe.

III. Riſpoſta alle difficoltà oppoſte alla ſentenza, che non foſſe il Panteon una volta tempio.

Vengo ora a quella parte del mio diſcorſo, che vedo eſſere ſtata più da alcuni conſiderata; benchè, per dire il mio ſentimento, io credeva di dovere meritare maggior lode, o biaſimo, per gli altri punti: che queſto è una coſa particolare, che nulla, o poco rileva per la cognizione univerſale dell'antichità ſacra, ovvero Eccleſiaſtica: dico dell' avere aſſerito, non eſſere ſtato il Panteon di Agrippa tempio. Dunque primieramente mi ſi è da alcuni recata l'autorità di Dione, il quale racconta, che volendoſi da Agrippa collocare la ſtatua di Auguſto dentro il Panteon, queſti non volle; ed egli la miſe nel portico colla ſua, e dentro il Panteon ripoſe la ſtatua di Giulio Ceſare. Io qui fedelmente riporterò, e tradurrò il paſſo di Dione, perchè non ſi ſtimi, che dica più di quello, che veramente dice, come vedo averlo ſtimato alcuni: ἠβουλήθη μὲν οὖν ὁ Ἀγρίππας καὶ τὸν Αὔγουστον ἐνθαῦθα ἱδρύσαι, τήν τε τοῦ ἔργου ἐπίκλησιν αὐτῷ δοῦναι· μὴ δεξαμένου δὲ αὐτοῦ μηδέτερον, ἐκεῖ μὲν τοῦ προτέρου Καίσαρος, ἐν δὲ τῷ

προν-

προνάῳ τοῦ τε Ἀυγούστου καὶ ἑαυτοῦ ἀνδριάντας ἔστησε. *E volle Agrippa riporre ivi* (nel Panteon) *la statua di Augusto, e chiamare quell' edifizio dal nome di lui. Non volendo però quegli accettare niente di queste cose, ripose ivi la statua del primo Cesare, e quella di Augusto colla sua nel vestibolo.* Questo, e null' altro dice Dione. Ed io in quel mio discorso ho tralasciato questo passo, non per iscaltra dissimulazione, ma perchè non mi era sovvenuto alla mente, come potesse uno di quì prendere argomento contro di me; parendomi, che al più al più si ricavi, che il luogo dato ad una statua dentro il Panteon era luogo più nobile, e più degno di un altro posto nel portico. Ed io questo non nego, e nulla fa all' intento mio, essendo vero egualmente di qualunque genere fosse quella fabbrica. Quel che avrebbe dovuto dire Dione, perchè contro di me si potesse allegare, era questo; che dentro il Panteon vi fu riposta la statua di Giulio, come in luogo sacro per essere adorata, non per ornamento solamente, e memoria, e onore di Cesare. Ma egli ciò non dice, nè dice altro, che mi nuoca. Perchè quanto all' avere Agrippa voluto intitolare del suo nome il Panteon, poteva questo così ben farsi di esso, come di altra qualunque cosa, portico, macello, teatro &c. Anzi io di quì cavo argomento per provare, che non fu il Panteon vero tempio: e la discorro così. Se tale fosse stato, dunque, secondo voi, voleva Agrippa ad Augusto conferire onori

divini,

divini, e doveva quivi Augusto essere adorato veramente qual Dio, benchè fosse ancora in vita. Questo era allora cosa inaudita, e introdotta solo dappoi, dalla insana ambizione degli Imperatori. E se un tale nuovo attentato fosse pure caduto in pensiero ad Agrippa, come non lo avrebbero chiaramente raccontato gli Scrittori della Romana istoria. Ricusò, è vero, quello, Augusto; ma ricusollo, come ricusò il titolo di Re, ed altri onori, addotto da vera, o finta modestia che fosse, certo adattata a conciliarli l'amore del popolo. E veramente chiunque considera il carattere di Augusto, e la contezza, che di lui doveva avere Agrippa, bene s'indurrà a credere non aver potuto mai questi offerirgli onori divini. Ma questo argomento quì da me prodotto abbia qualunque peso si voglia, io di quello non mi servo. L'argomento mio principale per provare, che si può prudentemente dubitare, che fosse il Panteon tempio (che questo solo io voglio, e non più) è quello, che io ho già nel mio discorso espresso; e in confronto di lui hanno da misurarsi tutti gli argomenti contrarj, e se non abbiano questi un peso molto superiore, dirsi, che nulla vagliono. Questo io ora in poche parole l'espongo così. Ogni qualvolta si trova una legge, la quale senza eccezione, e con termini molto calcati comanda una cosa; e, non ripugnando gli altri, un autore contemporaneo, e de' più dotti, e informati replicatamente, e non scrivendo panegirico, o in un

modo simile narrando fatti, attesta, che fu puntualmente eseguita, non si può ammettere il contrario, o almeno prudentemente se ne può dubitare, se questo non si prova con ragioni certe, e decisive. Questa proposizione a me pare secondo ogni regola di buona Critica da doversi concedere per vera, se si consideri attentamente ogni parola. Vo ora avanti, e dico. Ma questa legge vi è, ed è quella del Giovane Teodosio pubblicata nel 426., e Teodoreto Scrittore delle dette qualità attesta, che fu osservata, nè si dimostra il contrario con ragione certa e decisiva. Dunque ogni tempio fu atterrato: e se una fabrica vi è, che non abbia questa rovina sofferta, senza ragione egualmente certa, e decisiva non deve dirsi, che e fosse veramente, o si credesse tempio; se pure non era stata prima in uso sacro mutata; ciò che quì aggiungo per evitare ogni questione importuna: benchè a proposito del Panteon non abbia luogo. Fo un altro passo, e affermo che questa ragione non vi è in favore del Panteon. Quel che da queste proposizioni ne segua ognuno lo vede. Io so, che taluno ha preteso di declinare la forza di questo argomento allegando la sofferenza de' Cristiani Imperatori per le superstizioni pagane, e la premura, che non si deformasse la città con queste rovine espressa nel codice Teodosiano, e avvertita dal Gotofredo, e dal Bimard. Ma questi sono di que' luoghi Rettorici malamente usati, e buoni a fare lunghe cicalate, nulla a proposito del nostro

nostro argomento. Quì tutta la forza sta nella legge di Teodosio fatta nel 426. Mostrisi non essere stata questa legge osservata; dimostrisi da questo tempo in poi nel detto codice legge contraria; si provi con ragioni certe questa sofferenza rispetto a' tempii. Io non voglio gravare il mio lettore di scorrere tutte le leggi in quel Codice contenute; neppure tutto il titolo 10. del libro XVI. *de Paganis, sacrificiis, & templis*; legga solo, se così li piace, la cronologia delle leggi composta dal Gotofredo, e al suo Codice premessa; vedrà, che delle non molte leggi dopo questa di Teodosio date, nessuna affatto parla più di simil materia de'tempii. Il dire in genere tali cose, e non provarle, nulla conchiude. Ed altri mi ha opposto il tempio di Marna ricordato da San Girolamo, e molti altri, che si pretendono esistere tuttavia in Roma. Quanto al primo la soluzione è chiara, avendo riguardo all'anno, in cui S. Girolamo scriveva quella lettera a Leta, cioè secondo i più esatti autori nel 403. Quanto agli altri di Roma; primieramente di niuno mi si proverà, che non sia stato guasto, o almeno in parte distrutto quanto bastava, perchè si potesse dire rovinato: che non è mica necessario, che pietra non vi rimanesse nel posto suo: E questo essere così in parte guastato, e rovinato, nel Panteon non è accaduto. In secondo luogo quali sono questi tempii? So che me ne assegneranno molti. Ma se io nego che fossero tempii, e li voglio più tosto qualcuno degli altri edifizi di tan-

to diversi generi che vi aveva una volta in Roma, non altro che per ornato e per diletto e comodo de' Cittadini, che faranno essi? Allegheranno il Panvinio, il Donato, il Nardino, e forse il più franco e copioso in questo genere il Ligorio? Ma contra una opinione che si protesta contraria al comun sentimento de' moderni scrittori, che forza debbono questi avere? Ricorreranno a' più antichi? Ma questi al più accennano solo la parte di Roma ove erano quegli edifizi posti: nè colla loro scorta sola dir si può, questo è quello; e convincere un che lo neghi, e più in la, lo trasporti alquanti passi. Sebene io non mi trovo bisognoso di tanto. Il Panteon era edifizio sì bello, sì magnifico e tanto celebre, che a riguardo suo il detto argomento ha una speciale forza. Perchè, quel che ne fosse degli altri minori, e fuori e dentro di Roma, se questo fosse stato veramente tempio, e non fosse stato involto nella comune rovina degli altri, sarebbesi violata quella legge non in qualunque modo, ma in cosa che non si poteva occultare, non si poteva non sapere, e non rimaner celebre, con poco onore della autorità di Teodosio. Come soffrirlo l'Imperatore? come non saperlo Teodoreto? Dunque riguardo al Panteon cresce di molto la difficoltà, che milita per ogni altro tempio. Dunque molto più sicuri argomenti si ricercano per abbatterla. E dove essi sono? Già ho di sopra parlato del luogo di Dione. E ardisco dire, non esservi altro che ad uom prudente possa fare qualche breccia suo-

fuori di un luogo di Plinio. Già mi pare di avere a quello bastantemente risposto nel mio discorso, e qualche altra cosa dirò ora, dopo avere recato quì un altro luogo del medesimo autore che mi è stato opposto: ed è al capo 3. del libro 34. di cui è il titolo *de candelabris & templorum ornamentis*. Fa ivi Plinio menzione de' capitelli delle colonne che erano nel Panteon di Agrippa; ed è paruto ad alcuni, che ricordi ivi solo ornamenti di tempii, come hà il titolo: onde numerando tra questi gli ornamenti del Panteon di Agrippa; questo, dicono, fu riputato da esso, tempio. Per vedere quanto ciò sia falso basta non altro che leggere quel medesimo capo, per conoscere che parla degli ornamenti in genere o posti ne' tempii o fuori de' tempii. *Invenio* dice, *& a Gn. Octavio qui de Perseo rege navalem triumphum egit factam porticum duplicem ad circum Flaminium quae Corinthia sit appellata a capitulis aereis columnarum*. Era egli questo, tempio? Ma sì che lo era; ed io questo ora sostengo: che fu tempio compreso nel titolo *de templorum ornamentis*: ma tempio che voleva dire *edifizio grande*, *superba mole*, *fabbrica publica*; come tempio era il sepolcro di Sicheo, la Curia Ostilia, ed altre simili cose. Già voi vedete, o mio lettore, l'avvantaggio che da questa obiezione, e dal passo oppostomi di Plinio ne cavo; raccogliendo manifestamente, che nella sua frase *tempio* non sempre vuol dire luogo sacro. Io però concedo di più ancor questo; ne ho difficoltà di ammettere che fosse in qualche maniera luogo sacro, cioè a

Giove dedicato: conforme lo erano molte altre cose fuori de' veri tempii. E non avendo i Latini parola adattata a significare questa sorte di luoghi in questa maniera sacri, usarono quella di *templum*, la quale, considerata la sua origine, significa tutt' altro che luoghi deputati per adorare gli Dei. Non occorre di questo ragionare lungamente, essendo cosa notissima quel che fosse *templum* nella augurale disciplina: solo soggiugnerò che pari a questo significato della parola latina *templum* credo io essere quello della Greca ναὸς; comecchè i più comuni Lessici nulla di queste accennino; e gli Scrittori di bassa età seguano il costume volgare: specialmente i Cristiani, i quali la adoperarono a significare una parte delle antiche Chiese. Imperocchè, se noi consideriamo l'origine sua, che altro significa se non un luogo, a cui per qualche adito si perviene; siccome abbiamo detto essersi talora la latina *templum* usata, o luogo dove si habita. Leggasi *l'Etymologicon magnum* alla porola ναίω, ed Eustathio al verso 97. del IV. dell' Odissea, dove questa parola spiega così; ἄντρον ἐν ᾧ πολλοὶ συσσωρεύονται. E già prima aveva dimostrato piacerli più di ogni altra l'origine ναιῶ, ovvero ναῶ: e quindi vuole che ναὸς significhi qualunque luogo grande e capace di molte persone. Che se noi osserviamo con diligenza gli antichissimi scrittori Greci, troveremo che a significare il vero tempio più volentieri si servono dell'altra ἱερὸν, o come scrive Erodoto ἱρὸν. Io non dico che non usino in que-

sto

ſto ſignificato l'altra mai; maſſimamente i Poeti, non così attaccati alla prima proprietà della parola: e ſe lo diceſſi, mi ſmentirebbe Omero fino dal bel principio della ſua Iliade. Dico *più volentieri*: cioè molto più ſpeſſo. Vedaſi Platone nel libro x. delle leggi, e nel v. della Republica, dove proibiſce di portare ne' templi l'armi, e nel libro ix. dove rammenta πρ' τῶ Διὸς τῶ Λυκαίω ἱερὸν. Vedaſi pure Ariſtotele nel libro vii. della Republica capo 12. ed i più antichi ſcrittori di Iſtoria Erodoto e Tucidide. De'quali il primo nel i. libro dove racconta de' due giovani, a quali la madre pregando dagli Dei la miglior coſa, fu data in premio la morte, ben tre volte nomina il tempio ἱρὸν; ed altrettante volte nell' iſteſſo ſignificato uſa queſta parola parlando del tempio di Venere Vrania; e nominando un tempio di Babilonia ben due volte: e l'iſteſſo fa parlando di Giove Cario, e del tempio detto Pannonio, e in più altri luoghi del libro medeſimo, da' quali ſi può far congettura degli altri. Dove mi ſia lecito di avvertire, che l'interprete nell'edizione ancora di Leiden del 1715. talora traduce *ſacrum*, come alla pagina 59. e, ſecondo me, avrebbe fatto meglio a dire *templum*. Di Tucidide non dirò altro, ſe non che quell' accuratiſſimo ſcrittore, per la maniera di eſprimerſi ancora, tanto pregiato da Cicerone, da Demetrio, da Longino, da Marcellino, da Gellio, quaſi mai non uſa altra parola, e nominando i tempii in generale, come al libro ii. num. 15. 17. 52. e al iv.

num. 97

num. 97. 98. e in particolare parlando di quello di Giove Nemeo, di Minerva, di Diana, di Venere in Erice, di Bacco, de' Dioscori, di Protesilao, e specialmente di Apolline molte volte. Taccio di Libanio e del titolo che pose a quella orazione *de templis*. Questa osservazione sarà utile a sciogliere qualche difficoltà che taluno far potesse sopra una simile Greca parola. Benchè per dire il vero, a me sempre gli argomenti, tutta la forza de' quali è riposta nella proprietà delle voci, sono sempre paruti di debole tempra. Conchiudo dunque coll' avvertire due cose, le quali vorrei che il mio Lettore bene le avesse a mente. La prima; che qualunque argomento si rechi in contrario, deve considerarsi non in se, se abbia qualche probabilità, ma metterlo a fronte delle autorità già dette, della legge di Teodosio, e di Teodoreto; per giudicare se il suo peso sia tale, che si possa sicuramente, in vigore solo di esso, affermare, senza che altronde ne appaja vestigio, e quella trasgredita, e questo ingannato: la quale cosa, come io dissi, richiede certezza e non mera mera probabilità. L'altra cosa è; comecchè io tratto dal fervor della disputa sembri molte volte pretendere che il Panteon non fosse vero tempio; il punto della mia questione non è veramente questo, ma sibbene; se potevano i Cristiani dubitare dell'essere suo di tempio. E veramente io credo che ciò essi facessero, ma più semplicemennte di quel che ora facciamo noi, e indotti fossero a questo, dal essersene perduta (qual che se ne fosse

fosse la cagione) la certa notizia, e dal non averne chiaro e manifesto contrassegno, nelle iscrizioni specialmente, che pur ora noi nel Panteon leggiamo. Così mi pare che senza niuno incomodo si possa salvare tutto, e non definire in maniera sì patente Teodosio disubbidito, e Teodoreto ingannato. Dunque io non mi sono impegnato, e neppure ora mi impegno a tutto quello a cui taluno mi chiama; cioè al non essere stato assolutamente tempio, e molto meno all'essere stato parte delle terme di Agrippa. Ciò io nè sostengo, nè curo; benche l'abbia ivi recato come da altri detto, per non celare chi ne abbia piacere di quello strano pensiero. Se ho soggiunto alcune cose che pajono favorirlo, è stato per mostrare la dottrina di colui non del tutto repugnante alla ragione; e alcune di esse io per me non le credo, o non le intendo; come che due Panteon vi fossero tra lor vicini. L'argomento dello Scaligero mi pare che sciogliere si possa facilmente, dicendo; che l'adulazione la quale soleva a favore de' Principi dire più di quello che la verità consentiva, scrisse essere stato ristorato il Panteon; quasi tutto avesse avuto bisogno di una tale opera: e forse ciò solo seguì di una piccola parte, e questa non fu dall'incendio toccata. Dell'attribuire le terme Antoniane ad Antonino Pio, e non a Bassiano, forse che ne ebbe qualche ragione, e non curò quei che chiamano Scrittori dell'istoria Augusta, de' quali in vero i dotti non ne fanno grandissimo conto; se pure non volle acomodarsi al tempo di

di cui si faceva. Perchè del non essere così antico, la sola menzione che fa della Chiesa di S. Bernardo lo mostra evidentemente. Io non curai intorno di questo Scrittore dire altro, non servendomi di lui per autorità, che presso di me abbia, e più volte lo affermai moderno; ma perche si considerasse in se quel suo pensiero. Quel che altri dica dell'interpunzione usata da me, o da chi riconobbe le cose mie, ovvero del mio stile, poco mi curo. Si può quanto a quella veder un piccolo libro intitolato *De Orthographia commentarius, editus ab Emmanuele de Azevedo Soc. Jesu* stampato in Roma l'anno 1747. dove più generi si riportano, e uno dal mio non molto differente, il quale in sostanza altro non vuole se non che questo; che ivi si metta qualche segno di interpunzione dove porge qualche ajuto al lettore, non dove non vi fa nulla. Essere molto varii e discordi fra se i Maestri stessi di quest' arte, bene l' avvisò uno di essi qual fu Daniello Bartoli *capo 16. §. 3.* e riportato un periodo del Passavanti, e puntatolo a modo suo, affermò poi, che dieci altri Maestri a cui si desse, lo farebbono tutti diversamente. Ciò molto più che nella Latina è facile ad avvenire nella lingua nostra, la quale ha più dell'interpunzione bisogno; siccome quella la quale per gran suo vezzo riconosce il proseguire più lungamente il tratto del dire, e per condurre senza che se n'avveda sempre più avanti il lettore, non mostra quasi mai di fare punto fermo: ciò che ne' migliori Maestri potrà ciascheduno per se notare, e talora negli antichi

tichi Latini, e Greci altresì. E quindi il Salviati quattro generi di punti indusse, che egli chiama *fermo trafermo fermissimo, e trafermissimo*. Quello di che veramente mi dolgo è, che vi sieno più errori scorsi, e alcuni importanti come alla *pag.* 8. *lin.* 5. ove deve dire *Zenone Isaurico* : e *pag.* 51. lin. 6. *la Chiesa di Santa Sinforosa* ; e pag. 55. lin. 25. *una sola volta così* . Lo stile è tale quale l'età, il tempo, la lezzione me l'ha permesso, forse in molti luoghi meno chiaro di quel che altri desiderarebbe: del che io mi do pace col riflettere, che più di Virgilio è chiaro Ovidio, nè Tullio è il più facile ad intendersi tra tutti gli Scrittori latini. Vi sono spesso molte altre parti necessarie da attendersi, e che impediscono quella che taluno vorrebbe popolar chiarezza; la quale quì per conto degli uditori, e del luogo non si richiedeva. Io credo di avere risposto a tutto quello che so essermi stato opposto, dagli amici o miei o della verità; che tali mi giova crederli tutti, anco qualcuno che possa parere meno a me favorevole; al quale, anzi che adirarmi con esso lui, per questo mi stimo doverli rimanere obligato, come di un caro dono; che come disse colui; *se tali fossero tutti i doni che gli uomini si fanno infra di loro, quale il suo è, eglino troppo più ricchi sarebbono che essi non sono*. Se qualcuno vi è che non rimanga soddisfatto, io non intendo di prendere maggior briga con eso lui: che troppa mi è stata questa, e di cosa della quale fra pochi dì appena ne avrò memoria, non che stimi doverla

con

con perdita di tempo, cosa più di ogn'altra preziosa, difendere; e volere che ne resti ognuno persuaso. Forse che ne dovrò discorrere allora quando fuori darò il corso di Storia Ecclesiastica in cui vengo di presente impiegato.

IL FINE.